

OTTORINO BERTOLINI

SERGIO ARCIVESCOVO DI RAVENNA (744-769)
E I PAPI DEL SUO TEMPO

1. - Gli avvenimenti ravennati nel periodo in cui fu arcivescovo Sergio I (744-769), in rapporto con l'opera politica svolta dai papi del suo tempo, e specialmente da Stefano II e da Paolo I, s'intravedono appena negli scarsissimi accenni delle fonti di parte romana, quali il *Liber Pontificalis* e le lettere pontificie raccolte nel *Codex Carolinus*, e hanno trovato in Agnello un narratore che, se è assai diffuso, però « *res gestas valde perturbat* », e si compiace a dilungarsi in particolari, i quali spesso sono tanto minuti, quanto riferiscono cose evidentemente « *valde dubia et fabulosa* » (1). Tuttavia, tentar di cogliere, dal suo confronto con le altre fonti, i riflessi della probabile realtà storica nel groviglio dei continui scambi nelle persone dei papi, e delle ripetute alterazioni dell'ordine cronologico dei fatti, che sono propri di questo racconto, è impresa, io credo, non del tutto disperata, e d'altra parte giustificata, per l'importanza che le relazioni fra Roma e Ravenna ebbero negli anni intorno e dopo la metà del sec. VIII, tra i decisivi nella storia medioevale dell'Occidente europeo.

E' ben noto che dei quattro papi del tempo di Sergio — Zaccaria, Stefano II, Paolo I e Stefano III —, uno soltanto, Stefano II, si recò e soggiornò in Francia, nel 753-755 (2), per accordarsi con

(1) AGNELLI *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O. HOLDER-EGGER, M. G., *Script. rer. Lang. et Italic.*, 1878, capp. 154-159, pp. 377-381. Le parole fra virgolette sono dell'editore, p. 378, nota 2, e p. 380, nota 1.

(2) Per la cronologia, mi attengo a quella seguita nel mio volume *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, L. Cappelli [1941-1942], pp. 515 sgg.

Pipino contro i Longobardi. Di quest'unico viaggio Agnello ne fa tre, che attribuisce a tre diversi papi. Secondo lui, il primo « papa Romanus » che, « egressus de Roma, hora attigit Franciae », fu Zaccaria (3); poi anche « Paulus papa Romanus Franciae iter... pergit » (4); ed infine, ecco « exiens Stephanus papa Romanus Roma, Franciae arripuit iter » (5). Solo del primo viaggio viene precisato lo scopo: ottenere da Pipino « tutamina atque praesidia ad expellendos Langobardos Romanorum finibus, quia Austulphus rex Italiam duriter opprimebat ». E secondo Agnello, Pipino, il quale, « eiecto a solium Francorum altero rege, sceptrum regni accepit », dalle mani di Zaccaria allora « benedictus est atque crismate sacro ab eo perunctus est ».

L'anticipazione al predecessore del viaggio di Stefano II e dei suoi scopi, è derivata probabilmente da una serie di equivoci — se voluti od involontari, è impossibile precisare —, in cui Agnello incorse nell'usare le notizie a sua disposizione, da un lato, sull'intervento di Zaccaria per salvare il ducato romano e Ravenna da Liutprando nel 742-743; dall'altro, sulla risposta favorevole a Pipino data, intorno al 750, dallo stesso Zaccaria per il famoso dilemma « de regibus in Francia, qui illis temporibus non habentes regalem potestatem, si bene fuisset an non » (6), e sulla sacra unzione impartita nel 751, per mano di S. Bonifacio, a Pipino, dopo il suo inalzamento al trono in luogo dell'ultimo merovingio Childerico III (7).

La successiva geminazione del viaggio in parola con i due attribuiti a Paolo I ed a Stefano II, è probabilmente da mettere in rapporto con lo scambio di persone, di cui ci occuperemo in seguito, per il quale Agnello fa dello Stefano fratello di Paolo I, il successore di questo anziché, come fu, il predecessore immediato.

In relazione con i presunti viaggi di Zaccaria e di Paolo I, e con quello di Stefano II in Francia, Agnello fa passare per Ravenna Zaccaria, al ritorno, Stefano II, all'andata.

Zaccaria passò effettivamente per Ravenna, e vi soggiornò diversi giorni, in occasione del viaggio intrapreso nel giugno 743 per

(3) Cap. 155, p. 378.

(4) Cap. 157, p. 378.

(5) Cap. 158, p. 380.

(6) *Ann. regni Franc.*, ad a. 749, ed. Fr. KURZE, *Script. rer. Germ.*, 1895, p. 8.

(7) *Ann. regni Franc.* e *Ann. qui dic. Einhardi*, ed. cit., ad a. 750, pp. 8-10.

recarsi, non in Francia a trattare con Pipino contro Astolfo; ma a Pavia per trattare con Liutprando. Vi andò invocato dall'esarca Eutichio e dall'arcivescovo, che non era allora Sergio, ma ancora Giovanni VI. E probabilmente da Ravenna ripassò Zaccaria reduce dal convegno di Pavia quando, come lascia intendere il suo biografo, si portò egli stesso nelle zone del Ravennate e del Cesenate, che il re s'era impegnato con lui a restituire « parti reipublicae », insieme con i « duces et primates », e con gli « alii viri », che Liutprando aveva posto al suo seguito per procedere appunto alle opportune consegne (8). All'uno od all'altro di questi suoi passaggi per Ravenna va attribuita la notizia di Agnello, che Zaccaria, « antequam reverteretur Romam », celebrò messa in S. Apollinare, ed offerse alla chiesa « endothin ex blatta alitheno cum margaritis mirifice ornatam ». Agnello precisa: « suum nomen ibidem exaratum est ». Ne risulta dunque che il dono, col nome del papa donatore, ancora al suo tempo era conservato in S. Apollinare. D'altra parte questa chiesa è menzionata anche nell'aggiunta alla prima redazione della biografia di Zaccaria nel *Liber Pontificalis* riguardante la nube miracolosa, che protesse dai raggi ardenti del sole Zaccaria ed i suoi compagni di viaggio da Roma « usque ad basilicam beati Apollinaris in Ravennantium urbe » (9). E' dunque questo uno dei particolari del racconto di Agnello, che, una volta posto al suo esatto punto nel tempo, deve ritenersi storicamente fondato.

2. - A proposito del preteso viaggio di Paolo I in Francia, Agnello scrive che Sergio non si recò incontro al papa quando questi, nell'andarvi, attraversava la Tuscia; che Paolo I ne fu sdegnato, e se ne partì « de valle quae dicitur Calle Collata, quae rustico more Galiata dicitur, cum ira magna »; che, visitato il regno dei Longobardi, e calcati « praecelsa cacumina », valicò « Iovis montis iugum », proseguì il suo cammino in Francia, ed ottenne

(8) *Lib. Pont.*, nn. 213-216, *Zacharias*, cap. XII-XVI, ed. L. DUCHESNE, I, 1886, pp. 429-431. N. 216, cap. XVI, p. 431: « (Liutprandus) valem faciens cum digna ordinatione eum (scil. Zachariam) reppedandum absolvit, dans in obsequium eius duces et primatos suos, sed et alios viros qui sepe dicta Ravennantium territoria et Cesinate reddere[n]t ». Cfr. in proposito la mia ricerca su *Il problema delle origini del potere temporale dei papi nei suoi presupposti teoretici iniziali ecc.*, in *Miscellanea Pio Paschini*, I, Romae 1948 (*Lateranum*, N. S., XIV), pp. 120-125, 130.

(9) *Lib. Pont.*, *Zacharias*, cap. XIII, p. 430, nota *.

da re Pipino quanto gli aveva chiesto; e che, al suo ritorno, « *Sergium archiepiscopum vexare coepit* » (10).

L'itinerario indicato nelle sue grandi linee da Agnello, meno che nel particolare della tappa all'andata nella valle detta « *Calle Collata* » o « *Galeata* » (ne diremo subito il perché), è in pieno accordo con quello presupposto dal biografo di Stefano II. Il particolare del valico del Gran S. Bernardo è esplicitamente confermato dalle notizie di fonte franca (11).

La valle menzionata da Agnello incide il versante dell'Appennino Emiliano, che digrada al tratto della pianura compreso tra Forlì e Forlimpopoli. E' percorsa dal fiume Bidente, sulla sinistra del quale, 34 chilometri a sud di Forlì, ancora oggi esiste il comune di Galeata. A mezz'ora di distanza e a duecento metri più in alto sorgeva l'abbazia, intitolata a S. Ilario (S. Ellero), nella diocesi di Forlimpopoli, ma soggetta alla giurisdizione della Chiesa di Ravenna, che era tappa obbligata per chi, provenendo dall'Emilia, si accingeva, risalendo la valle del Bidente, a varcare l'Appennino, per discendere alla valle del Tevere nell'Umbria. Stefano II vi sostò non nell'andata, ma nel ritorno.

In una *constitutio* di Paolo I in data 5 febbraio 759 è infatti precisato che Stefano II, dopo esser stato in Francia « *ad redimendam cuncta hanc Italiam provinciam, simulque et exarchatu Ravennanicum de manibus gentium* », si trovò a passare « *per monasterium beati Ylari scitum territorio Pupuliense* », e quivi ebbe le più onorifiche accoglienze da quell'abate. Anscauso, che era insieme vescovo di Forlimpopoli, e che al papa « *affluenter ipsius itineris subsidia... tribuit* » (12). Ecco dunque un altro particolare del rac-

(10) Cap. 157, pp. 378 sg.

(11) *Lib. Pont.*, nn. 238-242, *Stephanus II*, capp. XIX-XXIV, pp. 445-447. Il papa partì da Roma il 14 ottobre 753 lasciando la città nelle adiacenze della basilica di S. Pietro (n. 238, cap. XIX, p. 445), e dopo appena circa quaranta miglia, e cioè a circa sessanta chilometri, giunse in terra longobarda. La via presa attraversava dunque prima la Tuscia romana e poi quella longobarda. Il confine tra le due Tuscie correva effettivamente, nella zona del lago di Vico oltre Sutri, a una distanza appunto di circa quaranta miglia da Roma. — Valico del Gran S. Bernardo: *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici Continuatio* 3^a, cap. 36, ed. B. KRUSCH. *M. G., Script. rer. Merov.*, II, 1888. p. 183: Pipino nel dicembre 753 riceve la notizia « *quod Stephanus papa partibus Rome... iam monte Iove transmeato, ad eius properaret adventum* ».

(12) PAULI I PAPAE *Constitutio de monasterio S. Hilarii de Galeata*, ed. I. B. MITTARELLI e A. COSADONI, *Annales Camaldulenses O.S.B.*, II,

conto di Agnello che, una volta corretto in ordine alla persona del papa ed al momento nel tempo, rientra nella verità storica. E vedremo che ad analoga conclusione si giunge per il particolare del mancato incontro del papa con Sergio, quando anch'esso sia riferito a Stefano II, e non a Paolo I, ed al ritorno dalla Francia, non all'andata.

3. - E' ora necessario seguire tutto il resto del racconto di Agnello, prima di metterlo a confronto con elementi risultanti da altre fonti.

Paolo I cominciò a perseguitare Sergio dopo il ritorno dalla Francia. L'arcivescovo aveva fiducia nell'aiuto del re, ma ne fu ingannato. Sergio fu condotto a Roma dai suoi concittadini, e trattenuto con la frode (13). Riunitisi i vescovi per ordine del papa, volevano spogliarlo della sua dignità e rimuoverlo dal suo grado archiepiscopale. Lo accusava il papa di aver usurpato la sua cattedra contro i canoni, imponendosi con la forza di un partito di laici, a lui favorevole, e respingendo sacerdoti di quel clero ben più degni di lui, semplice neofita (14). Ribatteva Sergio al papa, di esser stato eletto ad unanimità di clero e di popolo; e ritorceva al suo accusatore, che proprio da lui era stato interrogato secondo i

Venetii 1756, App., n. I, coll. 1 sg. — P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, V, 1911, p. 35, n. 77; cf. p. 132, n. *1, e p. 133, n. *2. — A torto ha dubitato dell'autenticità di questo documento G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in « Arch. d. R. Soc. Rom. di St. P. », XXXVIII, 1915, pp. 122 sg. (continuazione della nota di p. 121). — Cf. A. FALCE, *Ravenna e il monastero di S. Ilario di Galeata in un episodio di storia carolina (fine del secolo VIII)*, in « Felix Ravenna », XXXII, 1927, pp. 1-29. — Si veda anche la nota 24.

(13) Cap. 157, p. 379: « Ille (scil. Sergius archiepiscopus) fiduciam habens in rege, ut rex adminiculum ei praeberet; et fefellit is illum, et deductus est Romam a suis civibus atque fraude deceptus ». — « Rex » non è completato né dal nome personale del sovrano, né dal nome del popolo su cui regnava. A prima lettura, sembrerebbe che si tratti di Pipino, perché poche righe sopra Agnello scrive, che il papa « quicquid ad Pipinum postulavit regem, optinuit ». Ma vedremo che probabilmente si deve intendere in modo diverso.

(14) L. cit.: « Et cungregatis episcopis, iubente papa, et voluerunt eum honore privare et de gradu pontificalis prohibere. Apostolicus talem contra eum proferebat sententiam: " Neophitus es, non ex ovile fuisti nec secundum canones in Ravennensi ecclesia militasti, sed subito invasisti cathedram quasi latro, et sacerdotes tuos, qui digni donis ecclesiae perfrui, reppulisti, et per secularium favorem, potenter tamen, sedem obtinuisti " ».

canoni: tutto era stato allora messo bene in chiaro, e la sua condizione di laico con moglie, e il suo ingresso nel chiericato; e proprio il papa aveva allora detto, che non vi erano difficoltà, e, dopo aver sentito le sue dichiarazioni, lo aveva consacrato. I vescovi si mostravano incerti, nel dubbio, se fosse in loro facoltà giudicare un loro superiore, con grande furore del papa, il quale proclamò « se die crastino manibus suis orarium a collo eius evelleret ».

Sergio passò tutta la notte prostrato « ad altarium beati Nicolai », tra i lamenti ed il pianto. Ma in quella stessa notte Paolo I, « iudicio Dei », improvvisamente si spense. I suoi ne tennero nascosta sino al domani la morte. Ed al primo albeggiare, « venit ad eum Stephanus, urbis Romae diaconus, germanus praedicti papae, in ipsa custodia, ubi Sergius pontifex erat », e gli domandò, quali compensi era disposto a dargli, se fosse tornato « cum pace... et omnibus honore et dignitate ampliatus ». Gli rispose Sergio: venisse di persona a Ravenna; entrasse nell'*episcopium* di quella Chiesa; passasse in rassegna l'oro, l'argento, i vasi, i denari dei suoi tesori, e ne prendesse quanto avesse voluto. Su questa intesa « iuraverunt sibi mutuo ».

Lo stesso giorno il fratello del papa defunto venne eletto alla cattedra apostolica, fece subito rimettere in libertà tutti coloro che erano detenuti, ed elargì un'amnistia estesa a tutte le colpe. Ordinò allora che venisse da lui Sergio, e fosse ricevuto con tutti gli onori. Non appena lo vide si alzò dal suo seggio, si prostrò a terra davanti a lui, gli rivolse la parola in tono di preghiera e « vultu submisso »; e quando Sergio gli stese le mani per sollevarlo, gli si buttò al collo, lo baciò, e diede ordine che accanto al proprio fosse portato il seggio dell'arcivescovo. I due si scambiarono « pacifica et dulcia verba ». E il papa diede a Sergio licenza di far ritorno « ad sedem suam cum gaudio magno et alacritate ».

Sergio rientrò in Ravenna « post tertium annum », ma ebbe accoglienze piuttosto fredde (15). Si recò al monastero di S. Maria « qui vocatur Cosmiti »; dopo la celebrazione della messa si prostrò « ante altarium beati Nicolai, orans diutissime et lacrimas fundens, quae apparet usque in praesentem diem ».

Papa Stefano venne a Ravenna dopo il ritorno di Sergio. Era partito da Roma diretto alla Francia; e si fermò, prendendo dimora nell'*episcopium*. I sacerdoti di quella Chiesa sapevano che egli

(15) L. cit.: « Post tertium annum Ravennam ingressus est, quem suscipientibus eum suis, modica gratulatio fuit et modica quies ».



avrebbe passato in rassegna i suoi tesori, per far bottino di tutte le loro ricchezze; e si diedero a discutere sui mezzi più acconci ad impedirlo, non rifuggendo dai propositi più radicali e delittuosi, come quello, suggerito dal diacono Leone, che copriva la carica di *vicedominus* della casa archiepiscopale, di attirare il papa segretamente in disparte, col pretesto di mostrargli qualche cosa, e di sopprimerlo gettandolo in acqua. L'arcidiacono Wiliari, dal monastero di S. Bartolomeo, di cui era abate, non appena ebbe sentore di queste trame, si precipitò all'*episcopium*; sconsigliò che si desistesse da macchinazioni omicide così insane: meglio era serbare monde le mani, lasciare che il papa partisse da Ravenna con gli onori dovutigli, non violare il giuramento a lui prestato dal loro arcivescovo, ricorrere invece all'astuzia. Al calare della notte, e mentre il papa e le persone del suo seguito, sazi « *ex dapibus et lucidissimo lyeo* », erano immersi nel primo sonno, fatto nell'atrio il buio più fitto, spegnendone tutte le lampade, bisognava celare « *in criptis* » quanto più si poteva del tesoro. L'arcivescovo non ne doveva saper nulla. Il papa, al momento in cui gli avessero dovuto aprire i locali, ne avrebbe potuto portar via solo ciò che vi fosse rimasto. La proposta raccolse il consenso unanime e venne messa in atto. Stefano sopravvenne quando si era ancora nel profondo della notte, « *intempestivum noctis* ». I *vesterarii* gli presentarono tutte le chiavi; tutte le porte gli furono spalancate, e il papa si prese così « *reliquias, quas non potuerunt citius occultare* ». Agnello elenca: « *ex auro plenas balantias novem, vascula argentea plurima et coclearia argentea tractoria, quaternaria una et diversas alias aureas et argenteas species* ». Poi il papa se ne partì per la Francia, mandando a Roma « *unam [ex] cuclearibus* ». Dopo la sua partenza i Ravennati seppero del saccheggio sofferto dalla loro Chiesa, e tentarono d'inseguire il carro, su cui era stato caricato l'argento; ma i « *vehiculatores* » spaventati riuscirono a riparare in Rimini (16).

A questo punto del racconto segue il noto passo riguardante l'esercizio della giurisdizione temporale da parte di Sergio sull'intero territorio da Persiceto a tutta la Pentapoli, alla Tuscia ed al Po di Volano (17). Poi ricompare sulla scena Stefano. Il papa, tornato a Roma dalla Francia, dopo essersi messo d'accordo con l'arci-

(16) Cap. 158, p. 380.

(17) Cap. 159, p. 380: « *Igitur iudicavit iste a finibus Persiceti totum Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam Walani, veluti exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere* ».

vescovo, rivolse grandi lusinghe e diresse lettere piene di assicurazioni pacifiche a parecchi dei nobili ravennati, che rivestivano pubblici uffici, invitando a venire a Roma quanti erano stati implicati nelle trame ordite per la sua uccisione. V'era tra essi anche il bisavo dello stesso Agnello. Ed a Roma furono tenuti in carcere, sino a che tutti vi morirono (18). « Post haec — e con queste parole hanno fine le parti del racconto che ci interessano — cuniunxit foedus pontifex cum Veneticis, ut ne deterius quod ei contingerat postmodum veniret, quia fefellit ei Langobardorum rex, et ultra non fuit credulus illi; et distributa pecunia in Veneticis, 7 balancias per nobilissimos viros aurum expendit » (19).

4. - Per l'opportuna disposizione dei confronti con le altre fonti, è prima di tutto necessario distinguere, nelle parti del racconto sin qui esposte, di norma, senza osservazioni, quanto va riferito a Stefano II, e quanto invece spetta a Paolo I.

Come termine discriminante si può prendere la visita fatta a Sergio, nella sua prigione di Roma, dal diacono, che era « germanus Pauli papae », e che lo stesso giorno fu eletto papa alla morte del fratello. Agnello dice, che questo diacono si chiamava Stefano. Stefano II fu effettivamente fratello di Paolo, e era diacono al momento in cui, il 26 marzo 752, venne eletto papa. Ma fu, come già osservammo, non il successore immediato, bensì l'immediato predecessore del fratello Paolo: fu invece successore immediato di Zaccaria. Non lui dunque poteva essere il mattiniero visitatore del prigioniero; così come il papa defunto in quella notte non poteva essere Paolo I. Ne consegue, che bisogna invertire i nomi: chiamare Stefano II il papa defunto, e Paolo il visitatore. Anche Paolo quando, alla morte (26 aprile 757) del fratello, fu eletto papa, era diacono. Ed a Paolo I va perciò riferito tutto il resto di questa parte del racconto: il mutuo giuramento scambiato con Sergio; l'elezione a papa; la reintegrazione di Sergio nella sua sede ravennate. A Stefano II spetta invece quanto precede: le persecuzioni contro Sergio dopo il ritorno dalla Francia; la traduzione dell'ar-

(18) Cap. e p. cit.: « Reversus vero papa Stephanus ex Francia Romam, inito antea cum archiepiscopo consilio, per nimia blandimenta et pacificas epistolas ad aliquantos nobiles Ravennenses iudices misit, ortantes, ut Romam pergerent illi, qui in necem pontificis consenserunt. Inter quos etiam avus patris mei fuit, et tandiu Romae sunt coartati, quousque omnes ibi mortui sunt ».

(19) Cap. cit., pp. 380 sg.

civescovo a Roma e la procedura ordinata a suo carico dal papa davanti ad un'assemblea di vescovi. Ed anche lo Stefano papa che, secondo le ultime parti del racconto, dopo la reintegrazione di Sergio fu ospite dell'*episcopium* ravennate, e da quei sacerdoti vi fu prima messo in pericolo di vita e poi giocato; e che, reduce dalla Francia, d'intesa con Sergio usò l'inganno per attirare a Roma i nobili ravennati coinvolti nelle trame ordite per sopprimerlo, non può essere altri se non Stefano II, dal momento che questi fu l'unico papa, che compì quel viaggio in Francia, col quale Agnello intreccia il racconto di tali vicende. Verrà chiarito più tardi l'assurdo, che ne deriva, di fatti i quali, nell'ordine cronologico, sarebbero indubbiamente del tempo di Paolo I. E più tardi vedremo anche chi possa essere il « pontifex », che stipulò il « foedus » con i « Venetici ».

Ciò premesso, passiamo alla valutazione, sulla base di confronti con altre fonti, dei particolari di Agnello riguardanti i rapporti tra Sergio e quello, dei papi da Agnello menzionati, nel quale va riconosciuto Stefano II, e che perciò indicheremo come tale anche se nel testo il nome attribuitogli è diverso.

5. - A motivo iniziale del malvolere di Stefano II verso Sergio troviamo in Agnello il fatto che, « cum... papa Romanus Franciae iter per Tusciam pergeret, non ei obuius fuit »; da ciò l'irata partenza del papa stesso da Galeata. Poiché Stefano II, come vedemmo, al monastero di S. Ilario sostò non nell'andata, ma nel ritorno dalla Francia, è evidente che in questo momento, e non in quello, l'arcivescovo di Ravenna commise la grave mancanza di non presentarsi a rendergli omaggio; e che lo sdegno si accese nell'animo del papa, quando questi dovette ripartire dal monastero, per riprendere il viaggio di ritorno a Roma, dopo aver atteso invano che Sergio comparisse alla sua presenza.

Che Stefano II ripartisse « ab irato », e che oggetto principale della sua ira fosse allora Sergio, è confermato dallo spirito del provvedimento da lui allora preso: sottrasse alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna il monastero, e di questo assicurò il godimento, vita natural durante, al suo abate Anscauso, il quale con tanta deferenza aveva accolto e rifornito il papa, in netto contrasto con l'atteggiamento offensivo di Sergio. Stefano II dichiarò esplicitamente, che con quel provvedimento aveva voluto contraccambiare Anscauso dei suoi servizi; ma, nel portare una limitazione ai diritti della Chiesa ravennate, implicitamente contraccam-

biava anche l'offesa recata dall'arcivescovo alla sua dignità di pontefice (20).

Si affacciano ora alcuni quesiti, che è necessario chiarire.

L'itinerario scelto per il viaggio di ritorno a Roma da Stefano II palesa in lui il proposito di recarsi a Ravenna. Il papa percorse infatti indubbiamente la via Emilia sino al confine fra i territori di Forlì e di Forlimpopoli. Da qui, prendendo la via del nord, in un sola tappa sarebbe arrivato alla capitale dell'esarcato. Perché lasciò invece la via Emilia, per risalire la via del Bidente e far tappa al monastero di S. Ilario di Galeata; prese cioè senz'altro la via del sud, che conduceva direttamente a Roma? Quale imprevisto verificarsi di circostanze aveva costretto il papa a modificare i suoi piani primitivi, con la rinuncia a comprendere nel viaggio una visita ed una sosta a Ravenna, e con la decisione di affrettare il suo ritorno al patriarcato Lateranense? E per quali motivi l'arcivescovo di Ravenna si era indotto ad assumere un contegno così irriverente e provocante verso il papa, ignorandone costantemente il passaggio attraverso la propria archidiocesi, al punto non solo di non farsi trovare pronto a riceverlo all'ingresso nel territorio sotto la sua giurisdizione, ma anche di non mostrarsi disposto nemmeno a raggiungerlo, per ossequiarlo almeno al momento, in cui stava per uscirne?

I fatti intervenuti a determinare l'atteggiamento dell'arcivescovo, e le nuove decisioni del papa, erano certo di una particolare gravità. Si pensi all'interesse che aveva Stefano II, d'incontrarsi personalmente con Sergio, e di rendersi personalmente conto sul posto delle condizioni della metropoli dei territori che, secondo la pace allora (giugno 755) conclusa a Pavia, come epilogo della prima vittoriosa campagna condotta in Italia da Pipino contro Astolfo, dovevano essere ceduti al reggimento temporale della Chiesa di Roma, nelle persone, in cielo, del suo fondatore S. Pietro, e, in terra, di Stefano II vicario di S. Pietro, e di tutti i suoi successori nel ministero di vicari del principe degli Apostoli (21). E si

(20) Il provvedimento di Stefano II in favore di Anscuso è citato nella *constitutio* 5 febbraio 759, di cui a nota 12: « vicissitudinem impensi beneficii eidem Anscuso (Populiensi) episcopo (et abbatibus venerabilis monasterii beati Ilarii) irrogans prefatum monasterium diebus vite sue fruentum illi (Stephanus papa) concessit », col. 1 B. — P. F. KEHR, cit. a nota 12.

(21) Sui vari problemi inerenti alle cessioni territoriali previste ed in parte eseguite in favore della Chiesa di Roma, per effetto dell'azione po-

pensi all'interesse, che lo stesso arcivescovo di Ravenna poteva avere, d'incontrarsi personalmente col papa, per esaminare insieme la nuova situazione. A questo incontro invece Sergio volle sottrarsi. Perché?

Uno spiraglio di luce ci viene, io credo, dalla *constitutio* 5 febbraio 759 di Paolo I, dove si accenna che Stefano II era stato accolto « gratissime atque cum maxima honoris humilitate » nel monastero di S. Ilario da Anscauso, « cessante emulorum sevicia ». La deferente ospitalità trovata in quella prima tappa sulla via diretta del ritorno a Roma, aveva dunque segnato la fine di un momento poco lieto del viaggio, durante il quale il papa era stato sotto la continua minaccia di gente ostile. Chi erano questi « emuli », ed in che cosa era consistita la loro « sevicia »? La risposta può essere cercata nel racconto di Agnello, là dove, ritardando a dopo la reintegrazione di Sergio il viaggio di Stefano II in Francia, si fa passare il papa da Ravenna, e lo si fa sestate in quell'*episcopium*, col proposito di mettere le mani sui suoi tesori, giusta il patto giurato con l'arcivescovo, quando questi era detenuto in Roma. Allora, racconta Agnello, l'alto clero di Ravenna assunse un atteggiamento così ostile nei riguardi del papa, che non rifuggì dal tramarne addirittura la soppressione violenta, a ciò incitato da uno degli stessi suoi membri più autorevoli, *vicedominus* della casa arcivescovile, quel diacono Leone che, poco più di dieci anni dopo, sarebbe stato il successore di Sergio sulla cattedra ravennate, chiusa la breve parentesi dell'usurpazione perpetrata dallo *scriniarius* Michelio (22). Del resto, anche l'intervento moderatore dell'arcidiacono Wiliari appare dettato non tanto da sentimenti di minore ostilità verso il papa, quanto da una maggiore ponderazione insieme morale ed utilitaria, perché, nel condannare il misfatto, prospettava un'azione di ripiego, che importava rischi minori. Inoltre, tra coloro, « qui in necem pontificis cunsenserunt », dal racconto di Agnello risultano esser stati anche « nobiles Ravennenses iudices », e di essi faceva parte lo stesso avo del padre di Agnello (23). L'ostilità accesi in Ravenna contro Stefano II non era dunque cir-

litica svolta da Stefano II, mi permetto di rimandare, oltre che al mio studio cit. a nota 8, anche alla mia ricerca su *Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell'esarcato di Ravenna (756-757)*, in « Atti d. Ist. Ven. di Sc., Lett. ed Arti », CVI, p. 11, « Cl. di Sc. mor. e lett. », 1947-48, pp. 280-300.

(22) *Lib. Pont.*, nn. 282 sg., *Stephanus III*, capp. XXV sg., pp. 477 sg.

(23) Vedi il passo cit. a nota 18.

coscritta all'ambito dei circoli dirigenti del clero, ma rendeva inclini ai peggiori propositi anche personaggi influenti dei circoli dirigenti del laicato, che rivestivano pubbliche cariche.

Tutta questa parte del racconto rimarrebbe un inaccettabile tessuto di assurdità, se la lasciassimo nell'ordine cronologico degli eventi, in cui l'ha posta lo storiografo della Chiesa ravennate. Saremmo infatti al tempo di Paolo I, il quale non si recò mai né in Francia né a Ravenna. L'assurdo invece cade, e diminuiscono i particolari da considerare tuttavia inaccettabili, come frange aggiunte da arbitrarie tradizioni locali posteriori, o addirittura suggerite ad Agnello dai suoi sentimenti antiromani, quando questa parte si riporta al tempo, in cui veramente Stefano II fu papa, e ad uno dei momenti del suo pontificato, che stanno in più immediato rapporto con i fatti legati al suo viaggio in Francia, ed insieme interessanti Ravenna. Viene allora naturale di accostare il quadro così colorito, che Agnello ci dipinge dell'ambiente di generale ostilità creatosi a Ravenna, all'accento, che troviamo nella *constitutio* 5 febbraio 759 di Paolo I, della « emulorum sevicia », che a Stefano II aveva dato tregua solo quando il papa si era incamminato sulla via, che portava al monastero di S. Ilario di Galeata, e da qui ai valichi dell'Appennino Emiliano ed a Roma. Da una tale connessione derivano le risposte ai vari quesiti, che abbiamo a mano a mano prospettati.

6. - Stefano II, lasciato Pipino dopo la stipulazione della pace a Pavia nel giugno 755, si proponeva di non rientrare a Roma, se prima non era stato a Ravenna. Aveva perciò preso la via Emilia. Ma non appena giunto, oltre Imola, nei territori dell'esarcato, la cui conquista da parte di Astolfo nel 750-751, insieme con il successivo risveglio della iconoclastia ad opera dell'imperatore Costantino V nel 753-754, aveva determinato la svolta decisiva nell'azione politica della Chiesa di Roma in merito al problema dei suoi rapporti con i Longobardi, con Bisanzio e con i Franchi, il papa si era trovato di fronte ad uno stato di cose così minaccioso, che lo aveva dissuaso dal mantenere il programma primitivo, e indotto a mettersi sul cammino dell'immediato ritorno a Roma, per la via più breve, in modo da esservi al più presto possibile (24).

(24) Sugli sviluppi del pensiero politico di Stefano II cf. la mia ricerca cit. a nota 8. — Fra l'accento alla « emulorum sevicia » nella *constitutio* 5 febbraio 759 di Paolo I, e le trame ravennate in Agnello, v'è da

dei fatti, a prescindere, com'è ovvio, dalle parole. con cui Agnello volle precisare la formulazione delle varie proposte e controproposte. Non bisogna dimenticare, che del monastero, di cui era allora abate l'arcidiacono accorso all'*episcopium* per dissuadere dalla soppressione violenta del papa, fu poi abate Agnello (25), il quale poté attingere, pur rielaborandole di fantasia, a notizie tramandatesi direttamente in quello stesso ambiente. E si comprendono allora anche i motivi, per i quali Sergio, così all'avvicinarsi come all'allontanarsi di Stefano II, aveva evitato di recarsi a rendergli omaggio, onde il papa partì dal monastero di S. Ilario di Galecta pieno di sdegno soprattutto contro l'arcivescovo, in quanto in lui, data la sua posizione eminente nell'esarcato, ravvisava senza dubbio allora il maggior responsabile di una situazione così incresciosa.

Per il momento Stefano II dovette limitarsi a reagire soltanto sul terreno ecclesiastico, colpendo l'arcivescovo col distacco dalla sua giurisdizione del monastero ospitale. Sul terreno politico il papa era costretto a rimanere per il momento inattivo. Pipino aveva già ricondotto o stava riconducendo il suo esercito al di là delle Alpi, senza aver provveduto ad alcuna misura acconcia a garantire l'osservanza, da parte dei Longobardi, delle clausole della pace; e questa era rimasta lettera morta per quanto concerneva il giuramento prestato da Astolfo, di dare soddisfazione concreta nell'esarcato alla « iustitia beati Petri ». Di ritorno a Roma, Stefano II faceva amaramente rilevare a Pipino: « iniquus Haistolfus rex, ingresso in eius perfido corde diabolus, omnia, quae per sacramentum beato Petro per vestros missos restituenda promisit, irrita fecit et nec unius palmi terrae spatium beato Petro reddere voluit » (26). Soltanto l'anno successivo, dopo la seconda campagna vittoriosa condotta in Italia da Pipino contro Astolfo, e dopo la seconda pace di Pavia, la « donatio » rilasciata, nell'estate 756, dal re dei Franchi, per sancire il passaggio di Ravenna, e di numerose altre località dell'esarcato, al reggimento temporale della Chiesa di Roma; e l'opera della missione franca lasciata in Italia da Pipino, la quale, con a capo l'abate Fulrado, in ciascuna delle località stesse si era fatta dare le effettive consegne dai commissari longobardi, a ciò dele-

(25) L. cit. a nota 16: « Uviliaris archidiacono istius sedis Ravennae de monasterio sancti Bartolomei, qui illo tempore ibidem sistebat abba, ubi Deo favente post ipsum quartus ego sum modo... ».

(26) *Cod. Carol.*, n. 7, ed. W. GUNDLACH, *Epp. Merow. et Karol. Aevi*, I (M. G., Epp., III), 1892, p. 492.

Evidentemente a Ravenna si era al corrente o si sospettava della portata così degli accordi conchiusi in Francia da Stefano II con Pipino, come della pace stipulata da poco a Pavia. Le notizie in proposito dovevano aver suscitato un diffuso senso di decisa avversione all'idea di passare sotto il governo temporale, anche se esercitato dal papa, di quella Roma, di cui la capitale dell'esarcato era tradizionalmente antagonista. Perciò si volle impedire ad ogni costo, che Stefano II ponesse piede nella città; per ottenere lo scopo alto clero ed alto laicato si erano trovati concordi nella decisione di ricorrere, eventualmente, ai mezzi anche estremi, ed erano venuti a scambievoli intese in questo senso.

In tutto ciò non entrava per nulla il proposito, che Agnello attribuisce a Stefano II, di mettere le mani sul tesoro della Chiesa ravennate, proposito che, al pari del suo preteso arrivo e del suo preteso soggiorno a tale intento in quell'*episcopium*, è da considerare tra i particolari senza alcun fondamento storico, frutto soltanto di deformazioni portate alla realtà dei fatti o dalla posteriore tradizione locale, o dallo stesso Agnello, allo scopo di porre in cattiva luce la figura del papa, e di dare una certa qual giustificazione alle trame ordite contro la sua vita. Queste ultime in sé, e i loro protagonisti, costituiscono il nucleo rispondente alla realtà

un lato un riscontro oggettivo di fatti, e dall'altro un contrasto soggettivo di valutazione; ed inoltre v'è una fondamentale divergenza nel momento di una tale particolare situazione (momento, nella *constitutio* esattamente posto sulla via del ritorno a Roma, presa girando al largo di Ravenna, ed in Agnello invece posto sulla via dell'andata in Francia, e nel passaggio per Ravenna), che basterebbero da soli ad eliminare il dubbio sull'autenticità della *constitutio* stessa affacciato dal BUZZI (cf. nota 12), con l'ipotesi, che si tratti di un falso fabbricato nel sec. XI, negli ambienti ravennati, ricavando gli elementi da quest'episodio del racconto di Agnello, allo scopo di creare la prova documentaria della spettanza del monastero di S. Ilario di Galeata alla Chiesa di Ravenna. — Che il territorio di Imola avesse segnato l'estremo limite raggiunto dalla conquista longobarda lungo la via Emilia prima di Astolfo, risulta dal biografo di Zaccaria nel *Liber Pontificalis*, dove descrive le vicende del viaggio compiuto nel giugno 743 da quel papa, per incontrarsi con Liutprando a Pavia. Zaccaria, da Ravenna, aveva inviato al re, perché preannunciassero il suo arrivo imminente, il presbitero Stefano e il *primicerius notariorum* Ambrogio. Il biografo menziona appunto Imola come la prima città, che i due inviati papali trovarono sul loro cammino, non appena « ingressi in finibus Langobardorum » (*Lib. Pont.*, n. 214, *Zacharias*, cap. XIV, p. 430). La conquista longobarda in questa zona non aveva fatto ulteriori progressi sotto l'immediato successore di Astolfo, Rachi (744-749).

gati da Astolfo, e si era preso chiavi, ostaggi e rappresentanze dei « primates », che aveva portato al papa in Roma (27), misero finalmente in grado Stefano II di reagire anche sul terreno politico.

7. - Stefano II pose allora mano a quell'opera di adeguamento degli ordinamenti amministrativi, esistenti nelle terre consegnategli, alla mutata situazione, sulla base di un criterio accentratore, inteso a infrenare le correnti autonomiste locali, e ad escludere da ogni ingerenza temporale l'arcivescovo di Ravenna, che ebbe la sua manifestazione più palesemente innovatrice con l'invio nella capitale stessa dell'esarcato del presbitero Filippo e del duca di Roma Eustachio, incaricati di funzioni, che facevano del loro ufficio una magistratura collegiale d'istanza superiore per tutte le terre in questione, come organo rappresentativo ed esecutivo della « potestas » papale (28).

A questo momento va riferita, io credo, la notizia di Agnello, che Stefano II, intesosi prima con l'arcivescovo, rivolse grandi lusinghe e indirizzò lettere informate a propositi di pace a parecchi dei nobili ravennati rivestiti di pubblici uffici, invitando a recarsi a Roma coloro, che avevano partecipato alle trame ordite contro la sua vita, per poi far incarcerare quanti avevano creduto opportuno aderire all'invito (29). Non abbiamo motivo di dubitare né dell'inganno usato per attirare a Roma gl'indiziati; né del concorso trovato nell'arcivescovo. Tra le vittime Agnello menziona il suo bisavo. La notizia ha dunque un sicuro fondamento su di una diretta tradizione familiare. Agnello l'ha deformata soltanto nella sua collocazione cronologica, in quanto pone il fatto dopo la reintegrazione di Sergio, e cioè al tempo di Paolo I. L'inganno si spiega facilmente con la necessità, che s'imponeva al papa, nella delicata fase iniziale di un'azione politica che, nonostante l'invio a Ravenna dello stesso comandante supremo dell'« exercitus Romanus », non poteva ancora aver sufficientemente assicurato la solidità del nuovo regime, di eliminare senza chiasso i capi più pericolosi dell'opposizione in seno al laicato, allontanandoli da Ravenna col miraggio di un indulto, invece di spingerli, procedendo subito ed apertamente contro di essi come colpevoli, ad organizzare una resistenza *in loco* delle consorterie nobiliari ravennati.

(27) *Lib. Pont.*, nn. 253 sg., *Stephanus II*, capp. XLVI sg., pp. 453 sg.

(28) Si veda in proposito la mia ricerca cit. a nota 21.

(29) Vedi passo cit. a nota 18.

In quanto a Sergio, dal racconto stesso di Agnello sulle discussioni dei sacerdoti nell'*episcopium* ravennate a danno di Stefano II, appare che egli era rimasto ad esse del tutto estraneo. Al dire di Agnello, anche l'arcidiacono, che aveva suggerito l'occultamento notturno dei tesori, si era raccomandato perché si agisse « ignorante pontifice nostro ». Sergio aveva dunque tutto l'interesse a provare la propria innocenza, cooperando del suo meglio, se non altro, alla identificazione ed alla eliminazione di quelli, tra i compromessi, che non appartenevano al clero. Senza contare che a ciò l'arcivescovo poté ritenersi obbligato anche dal giuramento pronunciato in S. Pietro, sulla tomba del principe degli Apostoli, il giorno della sua consacrazione per mano del papa, giuramento, che lo impegnava a dare il suo concorso « per omnia » a S. Pietro, alle « utilitates » della sua Chiesa ed ai suoi vicari (30). D'altra parte, la notizia dell'atteggiamento tenuto in questo momento da Sergio, e la notizia delle fredde accoglienze avute quando, dopo la reintegrazione, rientrò in Ravenna (31), se messe in rapporto una con l'altra, si confermano a vicenda. Era naturale che non vi fosse molto entusiasmo al primo arrivo di Sergio: le famiglie dei denunciati, che erano tra le influenti della città, non vedevano giungere, liberati, insieme con lui i loro cari, e li sapevano invece sempre languenti nelle prigioni romane.

8. - E' vero che Agnello, prima di parlare di questi denunciati, aveva raccontato della traduzione a Roma di Sergio, e anche di lui aveva detto, che colà era stato « fraude deceptus » (32). Il fatto è certo. Ne dà sicura conferma papa Adriano I, in un lettera diretta a Carlomagno sulla fine del 774, per sostenere le ragioni della Chiesa di Roma sul governo temporale dell'esarcato. In questa lettera, tra l'altro, si dice: « omnes in hoc cognoscere possunt, qualem potestatem eius (*scil.* domini Stephani papae) ter beatitudo in eandem Ravennantium urbe et cunctum exarchatum habuit, qui etiam archiepiscopum Sergium exinde abstulit, dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur » (33). E' invece assai dubbio quanto Agnello vuol farci credere sul genere di colpa, che

(30) *Liber Diurnus Roman. Pont.*, ed. Th. v. SICKEL, 1889, f. 75, p. 79. — Su questo giuramento dovremo ritornare.

(31) Vedi passo cit. a nota 15.

(32) Vedi passo cit. a nota 13.

(33) *Cod. Carol.*, n. 49, p. 568.

Stefano II avrebbe addebitato a Sergio, davanti ai vescovi riunitisi per suo ordine, col compito di giudicarlo.

Secondo Agnello, come vedemmo (34), il papa lo avrebbe accusato di usurpazione della cattedra, in quanto vi si sarebbe insediato come un ladro, con la violenza usata in suo favore da una fazione di secolari, che lo sosteneva, sebbene appena allora fosse entrato nel clero, e non avesse regolarmente ricevuto i vari ordini sacri nel modo stabilito dai canoni. E' troppo evidente, che l'anti-romano Agnello pone in bocca a Stefano II una siffatta accusa al solo scopo, di porre poi in bocca a Sergio le ironiche parole, con cui rinfaccia al papa, che proprio da lui era stato consacrato, senza che fossero state considerate impedimenti dirimenti l'elezione, per altro unanime, le circostanze, pienamente emerse dall'interrogatorio di rito, delle particolari condizioni in cui si trovava al momento dell'elezione stessa. Effettivamente l'accusa sarebbe stata del tutto oziosa. Sergio, se anche la sua elezione non doveva avere, in realtà, riscossa unanimità di consensi, se anche era vero che da laico aveva moglie, ciò nonostante aveva ricevuto veramente la consacrazione a Roma, se anche non da Stefano II, il quale allora non era ancora papa, ma da Zaccaria. Poi Sergio aveva regolato la posizione della moglie, che si chiamava Eufemia, ordinandola diaconessa per il resto della vita. E infine, come già osservammo in altra sede (35), aveva per oltre dieci anni retto la sua archidiocesi, senza che la Santa Sede trovasse nulla da eccepire sulla regolarità della sua posizione, e senza che lo stesso Stefano II avesse avuto motivo di agire contro di lui prima che fossero trascorsi quattro anni dal suo avvento al Papato, e più di un anno dal suo ritorno dalla Francia. Anche questi particolari del racconto di Agnello sono dunque da annoverare tra quelli inaccettabili, perché storicamente infondati.

Quale altra colpa poteva aver commesso Sergio, per provocare una modificazione così radicale nei suoi rapporti con Stefano II,

(34) Vedi passo cit. a nota 14.

(35) Nella ricerca cit. a nota 21, p. 297, nota 1. — Cf. in AGNELLO il cap. 157, pp. 377 sg.: «Iste laicus fuit et sponsam habuit. Quam, post[quam] regimen ecclesiae suscepit, eam Eufimiam sponsam suam diaconissam consecravit, et in eodem habitu permansit. Quia in tempore istius zelum sacerdotibus et iurgium habentibus, non unitis animo, scissa est multitudo; et postquam Romae consecratus est, spreverunt eum sacerdotes, et separaverunt se ab eo ministri, et nullus erat, qui cum eo ad sanctam accederet aram». Neppure al momento dell'elezione, quindi, vi era stata unanimità.

da indurre il papa a passare dall'intesa all'arresto e alla decisione di spogliarlo della sua dignità?

Agnello sembra voglia accostare alla partenza di Stefano II da Galeata « cum ira magna » per il mancato incontro, il fatto che il papa, « reversus (*scil.* ex Francia) Sergium archiepiscopum vexare coepit ». Ma il non rendere omaggio, se anche atto offensivo, non era però certo di natura tale, da giustificare così sproporzionata reazione. Poteva del resto considerarsi superato al momento stesso, in cui Stefano II, « inito antea cum archiepiscopo cunsilio », tendeva le sue reti per catturare i « nobiles Ravennenses iudices, qui in necem pontificis cunsenserunt ».

Adriano I, nella lettera sopra ricordata a Carlomagno, afferma, come vedemmo, che Stefano II rimosse Sergio da Ravenna « dum contra eius voluntatem agere spiritu superbiae nitebatur ». L'arcivescovo, dunque, quando già la « potestas » papale si era affermata sulle terre dell'esarcato cedute al governo temporale della Chiesa di Roma, tentava di intraprendere un'azione contraria agli ordini del nuovo « dominus »; in altre parole, un'azione che si opponeva al consolidamento del nuovo regime, e quindi tale da potersi considerare sovversiva, e da fare del suo promotore un colpevole del reato di ribellione appunto al governo temporale della Chiesa di Roma.

9. - Qui, io credo, è giunto il momento di tentare una spiegazione delle parole piuttosto oscure, con cui Agnello introduce la notizia della traduzione e dell'arresto a Roma di Sergio: « ille fiduciam habens in rege, ut rex adminiculum ei praeberet; et fefellit is illum ». Chi è questo re, che aveva fatto sperare aiuti all'arcivescovo, e poi ne aveva tradito la fiducia, abbandonandolo, senza difesa, alla sua sorte? Già accennammo (36), che a prima lettura sembrerebbe trattarsi di Pipino, perché poche righe più sopra Agnello scrive che Stefano II in Francia « quicquid ad Pipinum postulavit regem, optinuit ». Ritroviamo, alla fine del racconto (37): « post haec (e cioè, dopo l'intesa fra Stefano II e l'arcivescovo per attirare con inganno a Roma, e quindi incarcerare, i maggiorenti ravennati implicati « in necem pontificis ») cuniunxit foedus pontifex cum Veneticis, ut ne deterius quod ei contingerat postmodum

(36) A nota 13.

(37) Riportammo il passo già a p. 50; ma qui è necessario ripeterlo.

veniret, quia fefellit ei Langobardorum rex, et ultra non fuit credulus illi ».

Il nesso, la seconda volta, è diverso, e tale, che mentre il precedente nesso porterebbe, a prima lettura, a identificare il « rex » con Pipino, qui, sempre a prima lettura, sembra porti a identificare con Stefano II il « pontifex » stipulatore del « foedus cum Veneticis ». Ma qui vi è anche un evidente richiamo alla triste congiuntura toccata — secondo Agnello, in precedenza — allo stesso Sergio, di esser stato anch'egli tradotto a Roma e quivi « fraude deceptus », come i maggiorenti ravennati di cui si era appena parlato. Il richiamo, a mio avviso, è tale, che induce a integrare il « rex » del primo passo con la precisazione « Langobardorum » del secondo; e a identificare nell'arcivescovo di Ravenna il « pontifex » del secondo passo (38).

Ed invero, in altre fonti vi sono accenni, sui propositi nutriti da Astolfo negli ultimi mesi del suo regno, che possono attribuirgli piani atti a suscitare in Sergio la fiducia di ottenerne l'appoggio a un tentativo, nel territorio ravennate, di sottrarsi al recente assoggettamento al governo temporale della Chiesa di Roma, per costituirvi un organismo dotato di una propria autonomia politico-amministrativa.

Si tratta di fonti franche, le quali dicono che la morte aveva colpito Astolfo mentre si preparava a commettere un nuovo spergiuro, violando anche la seconda pace di Pavia. Un analogo sospetto sembra trapelare anche nella lettera, con cui Stefano II diede notizia a Pipino della repentina scomparsa del suo irriducibile avversario (39). Il re longobardo, per trattenere i Veneziani da un intervento per la difesa o per la liberazione di Ravenna, quale avevano compiuto al tempo di Liutprando, si era accordato con le autorità di quel ducato imperiale, con una pacifica composizione di annose controversie di confine (40). Nulla di più naturale che ana-

(38) Per quest'ultimo passo troveremo conferma dell'ipotesi, quando dovremo ritornare su di esso a proposito del periodo dell'arciepiscopato di Sergio posteriore alla sua reintegrazione.

(39) Vedi i testi citati nel mio studio su *Il primo « periurium » di Astolfo verso la Chiesa di Roma (752-753)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946 (« Studi e Testi », n. 125), p. 46, nota 101.

(40) Mi limito a richiamare qui quanto ne scrisse R. CESSI, *Venezia ducale*, I, Venezia, Istituto di Studi Adriatici, 1940, pp. 102 sg., 106, 118, 125, con alcune riserve per la cronologia fissata a pp. 115-118 in merito

logamente pensasse a staccare Ravenna da Roma, incoraggiando le aspirazioni proprio di quelle correnti autonomiste locali, che Stefano II si era studiato invece di comprimere. Ne sarebbe infatti derivato un conflitto, che sarebbe stato nell'esclusivo vantaggio dei suoi piani di riscossa. Era anche naturale che, essendo stati ormai eliminati dalla pronta ed accorta politica di Stefano II i capi più autorevoli dell'opposizione ravennate in seno all'alto laicato, Astolfo tentasse approcci con la più alta autorità spirituale dell'esarcato.

In quanto a Sergio, possiamo stupirci che egli accogliesse volentieri i sondaggi di Astolfo? Si trovava retrocesso in una mortificante posizione nel campo temporale, da quanto Stefano II aveva insediato in Ravenna una superiore magistratura collegiale, organo rappresentativo ed esecutivo della « potestas » papale, investendone un alto ecclesiastico della Chiesa di Roma ed il comandante supremo dell'« exercitus Romanus » (41). Poteva dunque sorridere all'arcivescovo l'idea di farsi lui centro dirigente di un organismo autonomo locale, come era riuscito a farsi il vescovo di Roma per il ducato romano, e sul tipo di quello, che al principio del secolo si era per breve tempo costituito a Ravenna intorno a uno dei personaggi eminenti dell'aristocrazia laica ravennate, il « praestantior vir » Giorgio (42).

L'idea non poteva dispiacere neppure ad Astolfo. Un siffatto organismo sarebbe stato costretto, per reggersi contro Roma, a contare su di lui: l'intero esarcato, se anche non fosse tornato sotto il suo dominio diretto, sarebbe stato almeno attratto nella sua sfera d'azione politica diretta (43). Del resto, ragioni non dissimili avrebbero mosso Desiderio, quindici anni più tardi, ad intervenire nella crisi ravennate per la successione di Sergio nella cattedra arcivescovile, sostenendo *manu militari* l'usurpatore Michelio contro l'arcidiacono Leone (44).

Posta su queste basi, la condotta dell'arcivescovo di Ravenna

alla campagna di Liutprando, che portò alla temporanea occupazione di Ravenna. La questione, assai complessa, è estranea al mio presente argomento, e non è il caso ora di riprenderla.

(41) Vedi sopra, p. 57.

(42) AGNELLI *Lib. Pont.*, cap. 140, pp. 369 sg.

(43) Per queste considerazioni vedi anche il mio volume cit. a nota 2, pp. 554 sg. e 573. I risultati della presente indagine mi inducono a spostare l'inquadramento cronologico dei probabili rapporti fra Astolfo e Sergio, lasciando nella sostanza immutata la loro valutazione in sede politica.

(44) *Lib. Pont.*, l. cit. a nota 22.

ci appare con quello stesso carattere di violazione della « promissio beato Petro et eius vicariis iureiurando adhibita », « promissio » dalla quale conseguiva l'obbligo dell'obbedienza alla « potestas » papale anche nel campo temporale; e quindi con quel carattere di rivolta a tale « potestas », che poco meno di vent'anni dopo Adriano I avrebbe denunciato a Carlomagno come colpa del successore di Sergio, dell'arcivescovo Leone (l'arcidiacono sopra e più volte nominato), in quanto aveva arrogato a sé ed alla Chiesa ravennate, negandolo invece alla Chiesa di Roma ed al pontefice, il diritto al governo temporale dell'esarcato (45). A questi caratteri bene risponde la configurazione della colpa di Sergio, quale risulta dalle parole usate, per indicarla, da Adriano I. Nel caso di Sergio v'era una circostanza attenuante: che egli poté soltanto premeditare, ma non consumare il reato di ribellione; vi era però una circostanza aggravante: che nella premeditazione aveva avuto il suo maggior complice proprio nel peggior nemico del papa, in quell'Astolfo, che, ancor dopo morto, Stefano II bollava con gli epiteti di « tyrannus », « sequax diaboli, devorator sanguinum christianorum, ecclesiarum Dei destructor » (46). Che Sergio infatti non abbia consumato il reato, risulta esplicitamente dalle parole di Adriano I (« agere . . . nitebatur »), ed implicitamente dalle parole di Agnello (« fefellit is [scil. rex] illum »). Ciò spiega, e rende accettabili anche gli ulteriori particolari di Agnello: che Sergio fu « deductus Romam a suis civibus atque fraude deceptus ». In altri termini, Stefano II, non appena ebbe sentore dei primi approcci fra l'arcivescovo ed il re longobardo, operò fulmineamente, con la stessa rapida accortezza, che gli era così felicemente riuscita per eliminare da Ravenna i nobili compromessi nelle trame ordite l'anno precedente contro la sua vita: colse di sorpresa Sergio, senza metterlo sull'avviso, e senza dargli tempo e modo neppure di tentare una qualunque resistenza nell'ambiente ravennate; e come contro quei nobili aveva trovato l'arcivescovo disposto a collaborare con lui, così contro l'arcivescovo trovò le stesse autorità locali, gli stessi « cives » ravennati, docili a concorrere, perché i suoi ordini fossero debitamente eseguiti. In quanto al mancato « adminiculum » da parte di Astolfo, la prontezza dell'azione papale poté bastare a dissuadere il re da un intervento destinato, nella situazione del momento, a fallire in partenza

(45) Cf. p. 58, 60, 75; la formula del *Liber Diurnus* cit. a nota 30, e la mia ricerca cit. a nota 21, pp. 286 e 296-299.

(46) *Cod. Carol.*, n. 11, p. 505.

a tutto suo danno. Se tutto ciò coglie nel vero, abbiamo anche la possibilità di datare fra l'estate (consegna dei territori dell'esarcato ceduti da Astolfo) e il dicembre 756 (morte di Astolfo) gli avvenimenti interessanti Ravenna svoltisi dall'invio del presbitero Filippo e del duca Eustachio all'imprigionamento dell'arcivescovo.

10. - Una volta rettificato quanto dice Agnello sulla natura della colpa oggetto dell'accusa mossa da Stefano II a Sergio, nel senso che questa fu, non di usurpazione della cattedra, ma di maneggi, con la connivenza del re longobardo, intesi a provocare la ribellione nell'esarcato contro la « potestas » temporale del papa, la notizia della convocazione del tribunale episcopale ordinata da Stefano II per condannare l'imputato alla perdita della sua dignità, e della comparsa davanti ad esso di Sergio, non offre motivi di dubbio (47). La condanna in sede ecclesiastica era infatti condizione pregiudiziale indispensabile per la condanna in sede politica.

Che i vescovi presenti fossero divisi nei pareri ed esitanti sulla regolarità canonica della condanna, ch'essi avrebbero dovuto pronunciare, è probabile, se anche nelle discussioni fra loro sul merito e sulla procedura non si espressero nei precisi termini, che Agnello pone ad essi in bocca. Che Stefano II, dal canto suo, fosse ben risoluto a ottenere tale condanna, e s'irritasse a tante esitazioni, è anche, data la ferma energia propria della sua indole, probabile, pur se non proruppe a dire, come vorrebbe Agnello, che egli « die crastino manibus suis orarium a collo eius evelleret ». Ma non abbiamo elementi da altre fonti, che ci diano modo di accertare se, e sino a qual punto, tutti questi particolari aggiuntivi siano storicamente fondati.

Per la data del processo, avremmo un preciso termine di riferimento, se fosse esatto quanto scrive Agnello, che il papa fu colto da morte improvvisa la notte di quello stesso giorno, nel quale si era svolto il dibattito chiusosi con la minaccia espressa nei termini sopra riportati. Stefano II fu sepolto in S. Pietro il 26 aprile 757 (48); il dibattito in questione avrebbe dunque avuto luogo in uno dei giorni immediatamente precedenti.

Ma Agnello è così spesso arbitrario nella sua cronologia, e qui specialmente gli faceva troppo comodo parlare di una morte repen-

(47) E nessun dubbio affaccia, ad es., il KEHR (op. cit. a nota 12), pp. 34 sg., n. *75.

(48) *Lib. Pont.*, n. 256, *Stephanus II*, cap. LI, p. 456.

tina dell'implacabile accusatore avvenuta, « iudicio Dei », proprio nella notte, in cui l'affranto accusato si profondeva in pianto, sotto l'incubo di vedersi strappato dalle mani del papa « die crastino orarium a collo », da suggerire una cauta rinuncia a fondare su questo termine una datazione precisa del processo. Ed infatti avremo tra poco occasione di dire, che la morte di Stefano II avvenne in circostanze tali, da far escludere una sua repentina scomparsa. Tuttavia, si ha nel complesso l'impressione, che la procedura contro l'arcivescovo di Ravenna sia stata effettivamente aperta a Roma verso la fine del pontificato di Stefano II, e che non sia giunta al suo compimento per la sopravvenuta morte del pontefice.

II. - Ed eccoci al patetico episodio centrale della notte tormentosa trascorsa da Sergio, nell'angoscia per il giorno imminente, che gli doveva portare un'umiliante degradazione, con l'epilogo, alle prime luci dell'alba, dell'inattesa comparsa del diacono romano, fratello del papa allora allora defunto, che veniva nella cella del prigioniero ad offrirgli invece una insperata possibilità di salvezza. Non mi trattengo sui motivi di valore puramente retorico-esornativo (i rivoli formati sul pavimento dalle lacrime versate a profusione da Sergio; l'occultamento della morte di Stefano II da parte dei suoi intimi sino al domani, il tenue chiarore che all'aurora precede il rifulgere dei raggi del sole), per rilevare due tocchi che, nel quadro di maniera, non sono certo dovuti all'immaginazione dello scrittore, ma, messi in rapporto tra loro, ricevono uno dall'altro un'impronta di indubbia autenticità oggettiva, ed insieme dànno carattere di autenticità anche all'episodio della notte trascorsa in pianto ed in preghiera, considerato in sé, spogliato dagli elementi accessori di carattere soggettivo.

« Sergius antistes Ravennensis » — scrive Agnello — « nocte eadem cum lacrimis proicit se ad altarium beati Nicolai et se totum in magnis lamentis dedit ». Una tarda tradizione del sec. XVII ha localizzato questo altare di S. Nicola nell'oratorio di ugual nome, che si trovava presso la basilica di S. Maria in Cosmedin, e che venne demolito probabilmente nel 1647. La tradizione, consacrata in due epigrafi, tuttora conservate nella basilica, degli ultimi decenni del sec. XVII, affermava che sul pavimento di quell'oratorio Sergio aveva versato le sue lagrime e che miracolosamente su di esso le lacrime stesse erano rimaste a lungo visibili. Uno dei nostri più noti archeologi, C. Cecchelli, ha giustamente notato, che al tempo di Sergio l'oratorio in questione non esisteva ancora, perché

venne edificato un secolo più tardi da Nicolò I (858-867), quando questo papa fece restaurare, abbellire ed ingrandire S. Maria in Cosmedin. Il Cecchelli ha spiegato la genesi dell'anacronistica tradizione con un equivoco, nel quale furono indotti gli epigrafisti secenteschi dal fatto, che Agnello, poco dopo aver descritto la notte passata a Roma da Sergio all'altare di S. Nicola, racconta che l'arcivescovo, non appena tornato a Ravenna, si recò « ad monasterium beatae virginis Mariae qui vocatur Cosmiti », e che, celebratavi la messa, « prostravit se ante altarium beati Nicolai, orans diutissime et lacrimas fundens, quae apparet usque in praesentem diem ». Ma il Cecchelli, una volta trovato nella doppia omonimia il motivo dell'equivoco, per quanto riguarda l'altare di S. Nicola in Roma si limita a dire: « non sappiamo dove stesse » (49).

In realtà un indizio sicuro per stabilire dove stesse, ci offre proprio Agnello. Quando infatti parla della visita del diacono romano, precisa che questi venne « in ipsa custodia, ubi Sergius pontifex erat ». Non vi può esser dubbio: l'altare di S. Nicola, al quale l'arcivescovo aveva passato in pianti ed in lamenti la notte, era presso lo stesso edificio delle prigioni, in cui Sergio era detenuto. Ora è opinione prevalente fra gli studiosi, che dall'edificio, nel quale i Bizantini avevano sistemato le carceri pubbliche di Roma, e che sorgeva presso il *Forum Olitorium* (presso l'odierna piazza di Monte Savello, già piazza Montanara), derivò l'appellativo « in Carcere » alla chiesa di S. Nicola, che fu diaconia e divenne titolo cardinalizio. L'omonimia non può essere questa volta soltanto fortuita, e causa di equivoco. Sergio era sotto l'imputazione di un delitto di Stato; nulla di strano che in attesa del giudizio fosse detenuto nelle pubbliche carceri.

E' vero che della chiesa di S. Nicola in Carcere, come tale, non si ha menzione nel sec. VIII, e neppure nell'elenco delle chiese di Roma compilato, al tempo di Leone III (795-816), nei primissimi

(49) C. CECHELLI, *L'oratorio di S. Nicola presso la basilica di S. Maria in Cosmedin*, in *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I, Roma, R. Deputazione alla Biblioteca Vallicelliana, 1938 (Miscellanea d. R. Dep. Rom. di St. P., n. 10), pp. 269-276; cf. negli *Additamenta*, pp. 311 sg. (*L'oratorio di S. Nicolò. A proposito della prigionia di Sergio, arcivescovo di Ravenna*). — Mi riservo di tornare sul problema delle origini della tradizione romana relativa a Sergio, in rapporto col racconto di Agnello, in considerazione della circostanza, fattami acutamente rilevare dall'amico Augusto Campana, che le due epigrafi romane (una del 1678, l'altra del 1680) sono anteriori alla prima edizione del *Liber Pontificalis* ravennate, uscita a Modena nel 1708 per cura di B. Bacchini.

anni del sec. IX. E' vero che col suo appellativo compare solo a cominciare da età ancora più tarda. Ma non sono questi argomenti sufficienti per negarle origini ben più antiche (50). D'altra parte in Agnello si parla, non di una chiesa, bensì di un altare, per il quale bastava la più modesta cappella. Questa poteva esistere presso le carceri, per l'assistenza spirituale dei detenuti, già al tempo di Sergio, e poté lasciare il suo nome alla chiesa qui eretta in età posteriore. Esempi del genere sarebbe facile citare in buon numero. La sua menzione dunque in Agnello, connessa col termine « custodia », mi sembra di per sé garanzia di autenticità, perché troppo legata a particolari condizioni locali. E mi sembra eloquente anche che, secondo Agnello, il primo atto di Sergio, liberato dalla prigione romana e restituito agli onori della sua sede, fu di recarsi a quel monastero di Ravenna, dove si trovava un altare intitolato del pari a S. Nicola, e, celebrata la messa, di prostrarsi ad esso, trattenendovisi a lungo nella preghiera e nel pianto, come aveva fatto a Roma, la notte per lui certo indimenticabile in cui, detenuto, a quel santo si era raccomandato. Si aggiunga, che un'ulteriore tocco di autenticità viene anche dalle ultime parole, che chiudono questa parte del racconto: « quae apparet usque in praesentem diem ». Evidentemente Agnello vide ancora ai suoi tempi, all'altare di S. Nicola nel monastero ravennate, una raffigurazione di Sergio nell'atteggiamento, in cui ce lo descrive: un *ex-voto*, qui lasciato dall'arcivescovo in segno di gratitudine al santo, perché alla sua intercessione attribuiva di esser scampato al temuto pericolo.

12. - Ma un ugual fondamento storico ha l'epilogo aurorale dell'episodio notturno, con l'inaspettata visita del diacono romano fratello del papa defunto, risoltasi nel mercato, cui diede suggello un mutuo giuramento, del ritorno alla sede « cum pace et omnibus honore et dignitate ampliatus » promesso dal visitatore, e della facoltà a questo concessa dal prigioniero, di compensarsi facendo man bassa del tesoro della Chiesa ravennate? E si può accettare come fededegna la descrizione, che Agnello traccia della scena, che a giorno fatto, ed eletto al soglio di S. Pietro il mattiniero visita-

(50) Si veda in proposito A. BARTOLI, *I templi del Foro Olitorio e la diaconia di San Nicola in Carcere*, in « Atti d. Pont. Accad. Romana di Archeologia », ser. III, « Rendiconti », V, 1928, pp. 213-226. Condivido le conclusioni del Bartoli. Di diverso avviso sull'ubicazione delle pubbliche carceri è un altro instancabile studioso della topografia medioevale di Roma, G. Marchetti Longhi; ma non è qui il caso di entrare nel dibattito.

tore, si sarebbe svolta, con la chiamata dell'arcivescovo al cospetto del nuovo papa, e delle accoglienze da questo rese gli — manifestazioni prima di umiltà, intese ad esprimere rammarico e respiscenza del trattamento inflittogli dal suo predecessore, e poi di particolare riguardo ed amicizia —, scena chiusasi con la licenza data all'ospite, già prigioniero, così onorato, di ritornare « ad sedem suam cum gaudio magno et alacritate »?

E' intanto inammissibile che un'udienza così significativa per il carattere particolare della sua solennità, possa aver avuto luogo nel giorno indicato da Agnello, e cioè nel giorno stesso dell'elezione del nuovo papa, elezione data come avvenuta a poche ore di distanza dalla improvvisa morte del predecessore. Quando Stefano II mancò ai vivi, era già da tempo in condizioni di salute tali, che a Roma si discuteva apertamente sulla persona del successore, tanto che avevano avuto modo di formarsi due opposti partiti. Uno, che aveva l'adesione anche della maggioranza del laicato, dai ceti più alti alle masse popolari, propendeva per il diacono fratello del papa. L'altro stava per l'arcidiacono Teofilatto: non doveva contare molti aderenti, e questi attendevano gli eventi riuniti nella casa stessa del loro candidato. Finché durò la malattia di Stefano II, Paolo ed i più fidi non lasciarono un momento il patriarcio Lateranense, prodigandosi in cure al capezzale dell'infermo. Il giorno in cui Stefano II venne sepolto in S. Pietro, e fu il 26 aprile 757, Paolo fu bensì eletto papa dalla maggioranza, ma i dissidenti della minoranza si ostinarono a mantenersi riuniti nella casa dell'arcidiacono, finché non furono dispersi. La consacrazione di Paolo I poté aver finalmente luogo soltanto ben trentacinque giorni dopo la morte di Stefano II, il 29 maggio (51). E' evidente, che solo dopo il 29 maggio 757, in quanto solo la consacrazione conferiva il pieno esercizio di tutti i poteri propri del supremo ministero pastorale, il nuovo papa poté prendere una decisione così importante, quale era quella, non soltanto di non dare corso ulteriore alla procedura iniziata dal suo predecessore contro Sergio, ma addirittura di capovolgere la situazione nei suoi riguardi, riconoscendo che all'arcivescovo era stato usato un torto, e reintegrandolo nella sua dignità e nella sua sede.

In realtà ancora al principio del 758 Paolo I non aveva preso questa decisione. Scriveva infatti allora a Pipino che, come il re

(51) *Lib. Pont.*, n. 257, *Paulus*, capp. I sg., p. 463; n. 256, *Stephanus II*, cap. LI, p. 456.

ben sapeva, egli non cessava d'occuparsi perché l'arcivescovo fosse restituito alla sua sede (52). Vi è in ciò un indubbio *terminus post quem*, mentre il *terminus ante quem* può essere offerto dal 5 febbraio 759, data della *constitutio* più volte ricordata di Paolo I. Con essa, infatti, si riconosceva che da antico il monastero di S. Ilario di Galeata era sotto la giurisdizione della Chiesa di Ravenna, ed a questa doveva perciò essere restituito, e si sanciva che il monastero rimanesse in perpetuo a quell'arcivescovo. Il documento, se anche non fa il nome di Sergio, e se anche vi si afferma, come precedente immediato, la morte di Anscaso, in quanto nella circostanza di essa era stata accertata la vera posizione giuridica del monastero, presuppone però come avvenuta in pari data, o antecedentemente, ma non di molto, la reintegrazione dell'arcivescovo. Sergio riebbe dunque la sede e ritornò a Ravenna o alla fine del 758 o al principio del 759, entro il 5 febbraio. E' evidente che le cose si svolsero, nella realtà storica, su di un piano ben diverso da quello, su cui si muove Agnello nel suo racconto, del quale si deve accettare solo il fatto in sé della reintegrazione, mentre si devono respingere tutti i particolari di contorno, senza dubbio aggiunti al solo scopo di presentare in pieno rilievo la rivincita di Sergio, in contrasto con lo smacco postumo sofferto dal suo antagonista nella persona del fratello successogli sul soglio pontificio. Del resto lo stesso Agnello scrive che Sergio « post tertium annum Ravennam ingressus est » (53): è un termine più vicino alla nostra che alla sua cronologia, perché riporta piuttosto al principio del 759 che non all'aprile 757.

Con ciò anche la visita fatta a Sergio nella sua prigione, il colloquio, e le condizioni dell'accordo sancito con mutuo giuramento, appaiono di una consistenza storica più che dubbia. Inoltre, una volta assodato, che le trame contro la vita del papa furono ordite a Ravenna non dopo la reintegrazione dell'arcivescovo, ma prima della sua traduzione a Roma; e per impedire a Stefano II

(52) *Cod. Carol.*, n. 14, p. 512: « Sergium vero archiepiscopum, iuxta quod vestrae innotuit excellentiae, indesinenter inminemus, ut suae restitatur ecclesie ». — Per la data di questa lettera cf. lo studio, che per i risultati derivatine a chiarire i rapporti di Paolo I con Bisanzio, Franchi, Longobardi e Ravenna, ha una grande importanza, di P. KEHR, *Ueber die Chronologie der Briefe Papst Pauls I. im Codex Carolinus*, in « *Nachr. d. Königl. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen, Philol.-hist. Kl.* », 1896, H. 2, pp. 133, 141, 156.

(53) L. cit. a nota 15.

reduce dalla Francia di mettere piede nella città, e non per impedirgli di far man bassa dei tesori di quella Chiesa durante un suo preteso passaggio per la città nell'andata in Francia; e dato che Paolo I non fu mai a Ravenna, cade anche il resto dei presupposti creati da Agnello per rendere credibili la visita nella prigione, i termini del mercato allora pattuito, e gli accorgimenti messi in opera dai sacerdoti ravennati, per ridurre al minimo le conseguenze a danno della loro Chiesa.

Vi è tuttavia un particolare, che mi sembra non si debba porre nello stesso ordine di invenzioni. Intendo riferirmi all'elenco numerico, quantitativo e qualitativo degli oggetti e dei valori, che il papa avrebbe personalmente prelevato (54). Per la sua stessa natura un siffatto elenco ha tutta l'aria di esser stato desunto da annotazioni apposte dai *vesterarii* della Chiesa di Ravenna ai registri da loro tenuti, per segnare le variazioni subite dal tesoro affidato alla loro custodia, in seguito ad un'asportazione del corrispettivo, avvenuta in nome e per ordine di papa Stefano II. Particolare, dunque, oggettivamente autentico, che suggerisce un'ipotesi abbastanza plausibile. La traduzione e la detenzione a Roma di Sergio; la procedura istruttoria promossa contro di lui per il reato imputatogli: la convocazione e l'attività del tribunale episcopale, che doveva giudicarlo, e la presunzione in sé del reato politico, esigevano spese non lievi, ed una garanzia per gli effetti fiscali di una eventuale sentenza di condanna. Giustificavano perciò un provvedimento di sequestro a titolo di rimborso e cautelare, emanato dal papa ed eseguito in suo nome, a carico del tesoro della Chiesa di Ravenna. Io penso che le annotazioni dei *vesterarii* ravennati, che dovettero essere la fonte cui Agnello attinse il suo elenco, concernessero appunto tale provvedimento e la sua esecuzione. E può anche essere, che a Ravenna vi sia stato allora effettivamente un tentativo d'inseguire il carro, sul quale erano stati coricati oggetti e valori sequestrati, per recuperarli, e che il tentativo sia davvero fallito, perché i conducenti poterono arrivare a Rimini prima di essere stati raggiunti dagli inseguitori.

Si deve dunque escludere, che liberazione e reintegrazione siano state il frutto di un vero e proprio mercato, proposto da Paolo I per motivi di lucro personale. Se pensiamo invece che Sergio era caduto in disgrazia di Stefano II, ed era stato da lui posto sotto processo per motivi non spirituali, ma politici, è evidente che

(54) L. cit. a nota 16. Il passo è riportato sopra, a p. 49.

solo in una mutata situazione politica bisogna cercare i motivi della sua restituzione alla sede, e che prima di questa e del relativo impegno si deve ammettere una fase non breve di trattative, di reciproci chiarimenti, e di altri impegni, di portata bilaterale.

13. - L'eredità politica lasciata al successore di Stefano II si presentava sotto un aspetto indubbiamente assai brillante. Le voci attive, per così dire, del bilancio in materia, alla chiusura della sua gestione, non erano soltanto l'alleanza col potente regno dei Franchi; l'accettazione di fatto, da parte delle autorità laiche e delle popolazioni dei ducati imperiali di Roma e di Perugia, del governo temporale dei papi, e l'esercizio di tale governo acquisito anche in estese zone dell'esarcato di Ravenna, in virtù della seconda pace di Pavia e della conseguente « donatio » di Pipino. Vi si aggiungevano i vistosi risultati dell'impulso ancor più audacemente impresso da Stefano II, proprio negli ultimi mesi di vita, alla sua azione diplomatica, sfruttando, con abilità pari a prontezza di decisione, la crisi che aveva scosso il regno longobardo dopo la scomparsa repentina di Astolfo, con la lotta fra Desiderio e Rachi. Stefano II si era allora procurato carte di grandissimo valore, col patto imposto a Desiderio per la cessione anche del resto dell'esarcato, e col giuramento di fedeltà al papa, come vicario di S. Pietro, ed a Pipino, come *patricius Romanorum*, ottenuto dai Longobardi del ducato di Spoleto, e probabilmente anche da quelli del ducato di Benevento (55). Ma tutte queste voci di bilancio celavano tra le loro pieghe la possibilità di trasferirsi al passivo, se al successore fossero mancate le peculiari qualità di uomo di Stato, che avevano dotato Stefano II. Ed a Paolo I mancavano. Dal primo anno del suo pontificato cominciò a manifestarsi lo slittamento dall'attivo al passivo, ed è l'anno appunto, in cui la liberazione e la reintegrazione di Sergio furono definitivamente decise.

Del 758 è infatti il mortificante incontro di Roma fra Paolo I e Desiderio, reduce dalla vittoriosa spedizione condotta nei ducati di Spoleto e di Benevento, con cui il re longobardo aveva totalmente annullato i brillanti risultati colà conseguiti l'anno precedente dalla politica di Stefano II. L'incontro segnò l'accantonamento, da parte del papa, dell'idea di riunire sotto il governo temporale della Chiesa di Roma l'intero esarcato, integrando le cessioni

(55) Cf. in proposito la mia ricerca cit. a nota 21, pp. 283 sg. e 293.

sancite dalla « donatio » di Pipino con quelle, cui Desiderio s'era impegnato, e che solo parzialmente aveva attuato, con Stefano II. Non basta. Desiderio, nella sua marcia su Spoleto, aveva attraversato e devastato le campagne di una parte dell'esarcato già passata alla Chiesa di Roma, senza trovarvi resistenza di rilievo; e durante le operazioni nel ducato di Benevento, aveva avviato approcci con un inviato imperiale, allora a Napoli, proclamandosi pronto a dare il concorso dei suoi guerrieri alle armate dell'imperatore, perché questi potesse riconquistare Ravenna, l'esarcato e la stessa Roma. Pipino si mostrava sordo alle pressanti richieste di aiuto, e riluttante ad impegnarsi nei rischi di una terza spedizione in Italia; trattava anzi con quello stesso inviato imperiale, con cui si era messo in rapporto Desiderio, e che si era trasferito in Francia. La situazione nell'esarcato poteva precipitare da un momento all'altro, anche per l'insofferenza verso il nuovo regime persistente in molte correnti locali, se non si fosse trovata la via di provvedere d'urgenza a neutralizzare in quella zona i piani longobardi e bizantini, indipendentemente da un concorso delle armi franche, assai improbabile allora, e ad alleviare colà quei motivi di malcontento, che potevano fare il gioco di Desiderio e di Costantino V.

In una siffatta situazione generale (56) va cercata la chiave delle nuove fortune di Sergio. Ed invero a Roma si era andata a mano a mano creando l'atmosfera più acconcia, perché proprio colui, che Stefano II aveva incarcerato e posto sotto processo, come colpevole di trame intese a sovvertire, d'intesa con i Longobardi, il governo temporale della Chiesa di Roma nell'esarcato, potesse apparire come l'uomo del momento, cui ricorrere, allo scopo di servirsene contro Longobardi e Bizantini. Ma per conseguire lo scopo, bisognava restituire Sergio alla sua sede, nella pienezza della sua dignità; e per ottenere da lui, che acconsentisse ad agire nel senso desiderato, bisognava dargli una riparazione, che andasse oltre alla pura e semplice reintegrazione, ma fosse tale, da lusingare le sue ambizioni personali, e da soddisfare nello stesso tempo le aspirazioni delle classi dirigenti locali con quelle concessioni, che la Chiesa di Roma poteva considerare imperiosamente imposte dalle esigenze contingenti, contenendole però entro quei limiti, che poteva con-

(56) Cf. in proposito il mio volume cit. a nota 2, pp. 586 sg.; e si vedano le lettere di Paolo I a Pipino di questo periodo, *Cod. Carol.*, nn. 15-17, pp. 512-517, con le osservazioni di P. KEHR (op. cit. a nota 52), pagine 124 sg., 130 nota 5, 131 note 1 e 2, 135-137, 146.

siderare conciliabili con i suoi interessi di preminenza politica nell'esarcato, per salvare il salvabile, in attesa di tempi migliori. Né a Sergio, nelle strette della prigionia e sotto l'incubo del processo rimasto in sospeso, conveniva respingere un accordo di questo genere.

Inquadrato nella cornice di un siffatto convergere di reciproci tornaconti, il patto stipulato fra il papa e l'arcivescovo trova una giustificazione storica ben altrimenti convincente del mercato, di cui fantastica Agnello. Del suo racconto dell'episodio mattiniero si salva un solo particolare: il mutuo giuramento, corollario necessario del patto di natura politica, e da esso inscindibile, perché diretto a sancire, nelle forme più solenni volute dall'uso, il vicendevole leale mantenimento degli impegni assunti col patto stesso dalle due parti contraenti. Ed anche degli impegni, che andavano oltre alla reintegrazione in sé di Sergio nella sua sede e nella sua dignità, si può ricostruire il contenuto, nella sua portata sostanziale.

14. - E' infatti questo il momento, al quale va senza dubbio riportata l'origine di quei poteri di governo temporale sull'esarcato, che Agnello dice avesse avuto Sergio, come prima avevano avuto gli esarchi, e come al tempo di Agnello avevano i Romani (57).

In altre parole, il più importante degli impegni previsti per Paolo I dal patto, era quello di delegare all'arcivescovo di Ravenna le funzioni di organo rappresentativo ed esecutivo della « potestas » papale, di cui Stefano II aveva invece investito un alto ecclesiastico della Chiesa di Roma ed il comandante supremo dell'« exercitus » romano. Non era concessione di poco conto, l'aver abolito l'istituto del nuovo regime, che maggiormente doveva offendere l'orgoglio ravennate e per il suo carattere in sé, e con la stessa presenza fisica, nella metropoli dell'esarcato, di forestieri, e per giunta romani, inviati dalla città rivale a farla da padroni. Poteva essere motivo di notevole sollievo per le correnti autonomiste locali il vederli sostituiti al governo della loro regione dal proprio arcivescovo. Rappresentava un non indifferente guadagno per le ambizioni personali dell'arcivescovo l'aver ottenuto questi

(57) L. cit. a nota 17. — Che sull'intesa fra Paolo I e Sergio abbia avuto il suo fondamento la posizione dell'arcivescovo nell'esarcato, della quale parla Agnello, dal KEHR (op. cit. a nota 52, pp. 141 sg.), fu prospettata come una possibilità; io ritengo si debba ammettere senz'altro come una certezza.

dal papa gran parte di quanto, contro il papa, aveva cercato di procurarsi accordandosi col re longobardo (58).

L'ipotesi non è arbitraria. E' confermata dal criterio seguito da Adriano I nella scelta degli argomenti addotti per confutare le asserzioni dell'arcivescovo Leone, quando questi proclamò che spettava a lui l'identica « potestas » sull'esarcato, che aveva avuto Sergio, « proponens occasionem, in ea potestate sibi exarchatum Ravennantium, quam Sergius archiepiscopus habuit, tribui » (59). Adriano, a prova della prima acquisizione alla Chiesa di Roma del diritto al governo temporale sui territori in questione, richiama la « donatio » rilasciata a Stefano II da Pipino in epoca, nella quale lo stesso Carlomagno già portava il titolo di re, ed era corresponsabile col padre degli atti emanati in favore del papa (60). Per documentare invece l'esercizio di fatto, continuativo ed immediato, di tale diritto da parte della Chiesa di Roma, Adriano si limita a citare gli atti emanati ed i provvedimenti presi da Stefano II (rimozione di Sergio; insediamento in Ravenna del presbitero Filippo e del duca Eustachio; rilascio dei decreti di nomina per tutti i funzionari locali). Tace che analoghi atti e provvedimenti vi fossero stati con Paolo I e con Stefano III, e cioè dal 759 al principio del 772 (61). La reticenza è altamente significativa. Dato l'interesse di Adriano ad accumulare quanti più esempi, e per un periodo di tempo quanto più lungo possibile, tale reticenza è spiegabile soltanto se si ammette, che entrambi i successori di Stefano II non continuarono ad esercitare, come lui e con la stessa concretezza, il diretto governo temporale della Chiesa di Roma sull'esarcato. D'altra parte lo « spiritus superbiae », di cui Adriano fa colpa a Sergio, concerne solo le circostanze che portarono Stefano II a rimuoverlo da Ravenna, e non la sua opera di governo temporale in Ravenna dopo la sua reintegrazione, per la quale si limita a parlare di « potestas, quam Sergius archiepiscopus habuit » (62). E' evidente, che a Adriano mancavano gli

(58) Cf. sopra, pp. 60-64.

(59) *Cod. Carol.*, n. 49, p. 568.

(60) *Cod. Carol.*, l. cit.: « cui (scil. Stephano papae) sanctae recordationis genitor tuus simulque et praeclara excellentia tua ipsum exarchatum sub iure beati Petri permanendum traditum est... ».

(61) *Cod. Carol.*, n. 49, pp. 568 sg.; n. 54, p. 577; cf. n. 55, p. 579. — Si vedano le acute osservazioni del KEHR (op. cit. a nota 52), pp. 140-144.

(62) Il rilievo è del KEHR (op. cit. a nota 52), p. 142.

estremi per estendere anche al periodo seguito alla reintegrazione dell'arcivescovo l'accusa di un atteggiamento ribelle alla « potestas » papale; e che, sotto questo aspetto, Leone aveva ereditato una situazione effettivamente preconstituitasi senza ostacoli, e quindi, data la sua particolare natura, col consenso di Paolo I e di Stefano III (63).

Ma appunto perciò, non appena fosse venuto meno il consenso del « dominus » superiore, e cioè del papa, e questi avesse espresso la volontà di ristabilire lo *status quo ante*, creato dall'opera di governo di Stefano II, una qualunque opposizione dell'arcivescovo di Ravenna su questo terreno bastava a macchiarlo, nel giudizio della Chiesa di Roma, di « magna, nimia superbia ac tyrannica elatio », di « tyrannicus atque procacissimus intuitus », ed a farne un « rebellis beato Petro atque papae », ed un « transgressor mandatorum Dei » perché incorso « in periurii reatus », in quanto violava la « promissio beato Petro et eius vicariis iureiurando adhibita », prestata il giorno della consacrazione a Roma. Queste sono appunto le colpe imputate da Adriano I all'arcivescovo Leone (64).

Le lacune della documentazione di Adriano I, e la sua reticenza sul periodo seguito al ritorno di Sergio in Ravenna sino al proprio avvento al Papato (759-9 febbraio 772), sono dunque una chiara conferma, da un lato, che la notizia di Agnello sul governo temporale dell'arcivescovo è storicamente fondata; dall'altro, che Sergio lo esercitò non in conseguenza di un'usurpazione da lui perpetrata, ma di una delega a lui deferita da Paolo I. I riflessi dell'origine, per così dire, « romana » dei poteri temporali di Sergio, trapelano nello stesso racconto di Agnello. Nelle parole poste in bocca al diacono « urbis Romae », fratello del papa defunto, al momento della sua visita mattiniera al prigioniero, è fatta balenare, non soltanto la speranza del ritorno, ma anche la lusinga di un innalzamento a maggiore onore e dignità (65). La notizia del governo temporale di Sergio è data con una sobrietà singolare, anziché in termini, come ci aspetteremmo, di esaltazione. Carattere di esaltazione non ha infatti l'aver delineato i confini dei territori governati temporalmente da Sergio comprendendovi anche quelli a

(63) Cf. P. KEHR, op. e l. citt.

(64) *Cod. Carol.*, nn. cit. a nota 61; cf. sopra, p. 63 e nota 45.

(65) Cap. 157, p. 379: « Quid mihi daturus es, si reversus fueris cum pace ad domum tuam et omnibus honore et dignitate ampliatus? ». — Cf. sopra, p. 48.

ovest del ducato di Ferrara, di Bagnacavallo e di Faenza, e a sud di Senigallia, che non vi potevano essere compresi, perché Desiderio non ne effettuò mai la cessione promessa a Stefano II. Agnello qui ha soltanto anticipato una situazione di tempi posteriori (66). Del resto, nell'intonazione generale della vita di Sergio, sull'evidente proposito di raffigurarlo vittima innocente degli arbitrii papali, prevalgono qua e là tocchi di scarsa simpatia (67), come se lo storiografo della Chiesa ravennate lo avesse in sospetto di non essere stato di quei sentimenti antiromani che egli, Agnello, così accesa-mente nutriva.

15. - Un'ulteriore conferma ci offre il fatto, che la sola volta in cui Paolo I, nelle sue lettere conservateci dal *Codex Carolinus*, ha occasione di parlare dei suoi rapporti con Sergio sul terreno politico dopo la sua reintegrazione, non soltanto non biasima, ma mostra di apprezzare il suo modo d'agire. E ciò in circostanze, che lasciano intravedere di che natura fossero, nel patto stipulato con Paolo I, gl'impegni assunti da Sergio di fronte alla Chiesa di Roma, come contropartita di quelli presi in suo favore dall'altro contraente (68).

Si tratta di fatti poco posteriori al ritorno dell'arcivescovo a Ravenna, perché da ritenersi avvenuti verso la fine del 759. Persone, di cui ignoriamo il nome, la residenza e la posizione sociale, ma che il papa qualificava « fideles sanctae Dei Ecclesiae », e considerava fonte di notizie sempre risultate esatte, « qui vera nobis adsolent indicare », avevano inviato un messo ad informare

(66) L. cit. a nota 17. — Cf. la mia ricerca cit. a nota 21, pp. 280-284, e i rilievi del KEHR (op. cit. a nota 52), p. 141, nota 6. Del KEHR condivido sostanzialmente le conclusioni raggiunte da lui a pp. 139-142.

(67) Cf. i passi relativi alla sua consacrazione, al concorso dato a Stefano II per eliminare i capi dell'opposizione ravennate nel laicato, alle fredde accoglienze ricevute per il suo ritorno a Ravenna, citt. a note 35, 18, 15.

(68) Nel patto venne probabilmente prevista anche la restituzione del monastero di S. Ilario di Galeata, che vedemmo sancita con la *constitutio* 5 febbraio 759 più volte ricordata. Da essa risulta che anche Paolo I in un primo tempo aveva ritenuto opportuno confermare, mediante un'« apostolica praeceptio », la concessione del fratello in favore di Anscauso, e sottomettere S. Ilario direttamente alla giurisdizione della Chiesa di Roma. Entrambi questi provvedimenti vennero revocati perché nulli, in quanto accertato « contra rationem » il distacco del monastero dalla Chiesa di Ravenna. — Cf. sopra, note 12, 24, p. 69; e P. KEHR (op. cit. a nota 52), p. 141.

Paolo I, che i Bizantini stavano allestendo una spedizione contro Roma e contro Ravenna. Il papa s'affrettò ad informarne a sua volta Pipino, pregandolo di sollecitare Desiderio, perché ordinasse che i guerrieri dei territori più vicini a quello romano, la Tuscia longobarda, e i ducati di Spoleto e di Benevento, si tenessero pronti a venire in aiuto. Quasi contemporaneamente giunse al papa una lettera di Sergio, con allegate altre due, che erano state indirizzate all'arcivescovo, la prima ufficialmente da un « Leon imperialis », che era certo un emissario bizantino; la seconda in segreto da certi « fideles Venetici ». A quanto si può presumere, contenevano notizie analoghe, di preparativi predisposti da Bisanzio per assalire con un'armata dal mare Ravenna e le città littoranee della Pentapoli. Anche di queste Paolo I s'affrettò ad informare Pipino, insistendo perché ingiungesse a Desiderio di prestar man forte « ad dimicandum contra inimicorum inpugnationem ». E gli trasmetteva un estratto della lettera di Sergio, con la copia delle altre due (69).

Il carteggio è molto significativo. Da un lato mostra, che Pipino attribuiva allora a Desiderio il compito di mettersi al servizio di quell'ufficio di « defensor Ecclesiae », che il re franco evidentemente intendeva assolvere valendosi delle armi longobarde anziché delle proprie. Dall'altro, ne risulta che l'arcivescovo di Ravenna agiva come confidente del papa. Lo teneva al corrente di quanto gli riusciva di sapere su ciò, che a Bisanzio si pensava di fare per riavere l'esarcato. Si era creato allo scopo una rete d'informatori segreti proprio in quel ducato imperiale della Venezia, che era stato già una volta (70), ed ancora poteva divenire, una preziosa base di partenza della disegnata riscossa bizantina per rioccupare, prima di tutto, Ravenna. E perché la Santa Sede fosse in grado di provvedere tempestivamente a sventare ogni tentativo di

(69) *Cod. Carol.*, nn. 30 e 31, pp. 536 sg. — Su queste lettere vedi gli acuti rilievi del KEHR (op. cit. a nota 52), pp. 113-116, 120 sg., 128 nota 1, 138, 141, 145, 156. — *Cod. Carol.*, n. 31, p. 537: « ... syllabas ... quas Leon imperialis eius sanctitati (scil., Sergio archiepiscopo Ravennati) Ravennarum provincia visus est direxisse ». La qualifica « imperialis », anche come costruzione grammaticale, non è chiara. Il KEHR, p. 114, nota 1, congettura che il testo originario fosse « imperialis missus ». Ma anche correggendo così rimane l'impressione che nella tradizione manoscritta siano cadute anche altre parole. Stando all'uso del tempo, il termine « syllabas » anziché « epistolam », o « litteras », potrebbe far pensare ad un messaggio imperiale trasmesso all'arcivescovo di Ravenna mediante Leone.

(70) Cf. sopra, p. 61.

fare di Ravenna stessa la base di partenza, chiamando a collaborarvi il capo di una Chiesa, che tanto lustro ricavava dalle tradizioni imperiali della metropoli dell'esarcato, che tanti favori aveva ricevuto dagli imperatori, e che tanto spesso s'era urtata con la Chiesa di Roma, cominciava dal frustrare egli stesso il tentativo, non esitando a rendere edotto il papa del testo preciso dei messaggi, che da Bisanzio gli venivano lanciati.

In questo atteggiamento di Sergio va rilevato un modo di ottemperare alla sua « promissio beato Petro et eius vicariis iureiurando adhibita » del giorno della consacrazione, che merita d'essere ben chiarito. Tra le clausole del giuramento allora prestato, Sergio aveva bensì contratto anche l'obbligo tassativo, nel caso avesse notizia di atti intesi a minacciare la sicurezza dell'ordine costituito, non solo di non consentire in essi, ed anzi di opporvisi con ogni sua energia; ma anche di darne avviso al papa, valendosi di tutti i mezzi a sua disposizione. Ma era l'ordine costituito dello Stato imperiale, con alla testa l'imperatore (71). Ora invece Sergio assolveva quest'obbligo nei riguardi del nuovo ordine di cose determinato nell'esarcato dall'azione politica della Chiesa di Roma, e che si configurava nella nuova « res publica Romanorum » con alla testa il vicario di S. Pietro; e ciò faceva per assicurarne la persistenza proprio contro l'imperatore (72). E' la conseguenza, io credo, appunto di quella parte del patto stipulato con Paolo I da Sergio, che stabiliva i suoi impegni di fronte alla Chiesa di Roma.

La delega all'arcivescovo di Ravenna dei poteri inerenti al governo temporale dell'esarcato era stata dunque subordinata all'esplicito vincolo del loro esercizio, da parte del delegato, nell'interesse politico-amministrativo esclusivo dell'autorità delegante, senza alcuna riserva contemplante il rispetto degli interessi dell'Impero e dell'imperatore, nei casi in cui con quelli fossero risultati

(71) *Liber Diurnus*, formula cit. a nota 30: « promittens pariter quia, si quid contra rempublicam vel piissimum principem nostrum quodlibet agi cognovero, minime consentire, sed in quantum virtus suffragaverit, obviare et vicario tuo domino meo apostolico modis quibus potuero nuntiabo ».

(72) Il rilievo non è in contraddizione con quanto osservai per questa clausola nella mia ricerca cit. a nota 21, pp. 298 sg. La contraddizione stava nella situazione in sé, estremamente fluida, che caratterizza tutta la seconda metà del sec. VIII per i rapporti fra il nuovo ordine di cose e l'Impero. Cf. in proposito la mia ricerca cit., p. 300, e l'altro mio studio cit. a nota 8, pp. 150-155, e 165-171.

in contrasto. Le esigenze della particolare situazione politica del momento, in rapporto con la nuova posizione fatta sul terreno temporale da Paolo I a Sergio, rispetto a quella, cui Stefano II aveva voluto confinare l'arcivescovo di Ravenna, togliendogli ogni possibilità di ingerenze temporali di portata politica (73), spiegano assai bene come, per garantire l'assoluta obbedienza del delegato all'autorità delegante non potesse più bastare il giuramento prestato da Sergio il giorno della sua consacrazione, e gliene fosse quindi imposto uno nuovo, integrato delle clausole richieste dalla sua nuova posizione.

La metropoli dell'esarcato, col suo arcivescovo investito dal papa di funzioni eminenti di governo, che potevano in certo qual modo ricordare le funzioni, di cui dagli imperatori erano stati investiti gli esarchi d'Italia, tornava così ad acquistare anche nel nuovo ordine di cose un'importanza politica di primo ordine. Ce ne dà una prova eloquente il fatto che quando, probabilmente tra la fine del 759 ed il principio del 760, Paolo I e Desiderio decisero di avere un incontro — che poi non avvenne —, per esaminare insieme « *quasdam utilitates* » della Chiesa, ed insieme studiare i mezzi più acconci a fronteggiare la persistente minaccia di un attacco dei Bizantini contro Ravenna, la città su cui si accordarono come luogo più adatto a sede del convegno fu, non Roma, ma Ravenna (74).

16. - Probabilmente anche da Pipino erano venuti suggerimenti e pressioni, per spingere Paolo I ad assumere verso Sergio un atteggiamento così radicalmente opposto a quello di Stefano II. Il re dei Franchi aveva giudicato opportuna una pacifica intesa del papa col re dei Longobardi, che gli evitasse altre campagne in Italia e gli aprisse anzi la via, come dicemmo, per riversare su Desiderio l'onere immediato di difendere Roma e Ravenna dalle veleità bizantine. Era pienamente conforme a questa linea politica l'aver interesse, che il conflitto fra Stefano II e Sergio trovasse una soluzione atta ad evitare l'aggiungersi di nuove incognite al problema italiano, già così complesso e spinoso. Solo in tal modo Pipino avrebbe potuto dedicare tutte le sue energie ai problemi,

(73) Cf. sopra, p. 57.

(74) *Cod. Carol.*, n. 38, p. 551. — Anche per questa lettera ottimi i rilievi del KEHR (op. cit. a nota 52), pp. 113, 115-120, 138, 145 sg., 148, 156.

che più urgevano su di lui, e che erano quelli del suo regno. La linea politica adottata nei riguardi di Desiderio traspare con sufficiente chiarezza un po' da tutte le lettere, che di Paolo I ci sono rimaste nel *Codex Carolinus*. Ci limitiamo qui a ricordare quella con cui il papa comunicava al re dei Franchi la notizia del prossimo convegno concordato con Desiderio da tenere a Ravenna: Paolo I sentì in essa il bisogno di dare atto a Pipino, di aver ricevuto da lui anche di recente sollecitazioni a mantenere col re longobardo rapporti amichevoli di pace (75). Per quanto concerne Sergio, una sola volta in queste lettere ne troviamo menzionato il nome in rapporto con Pipino. Si tratta delle parole, già da noi considerate nel valore di *terminus post quem*, a proposito della data di reintegrazione dell'arcivescovo: « *Sergius vero archiepiscopus, iuxta id quod vestrae innotuit excellentiae, indesinenter imminemus, ut suae restituatur ecclesiae* » (76). Sono parole, nella loro brevità, abbastanza significative. Dimostrano che Pipino s'interessava personalmente delle sorti dell'arcivescovo, si teneva al corrente degli sviluppi della sua vicenda, premeva perché fossero superate al più presto tutte le difficoltà di ordine procedurale e politico, che ritardavano la sua restituzione alla sede. Non bisogna dimenticare, che Pipino sin dalla morte di Stefano II aveva potuto formarsi una chiara idea di tutte le varie fasi della situazione al riguardo, sulla base delle notizie a mano a mano e direttamente avute dai suoi inviati sul posto, perché a Roma una sua missione soggiornò nel movimentato periodo, che precedette la consacrazione di Paolo I, e altre si susseguirono per il resto del 757 e nel corso del 758 (77).

17. - Vedemmo che verso la fine del 759 Sergio aveva avuto premura di comunicare d'urgenza a Paolo I notizie riservate di preparativi bizantini in corso contro Ravenna e la Pentapoli, mandandogli copia di una lettera segretamente inviatagli in proposito

(75) *Cod. Carol.*, n. 38, p. 551: « *hoc interea vestram meminere volumus excellentiam nuper nobis direxisse, quatenus in pacis dilectione cum Desiderio Langobardorum rege conversare studeamus* ». Cf. P. KEHR cit. a nota 74; e quanto dicemmo sopra, a p. 77 per le lettere cit. a nota 69.

(76) Vedi sopra, p. 68 sg. e nota 52.

(77) Cf. sopra p. 68. — *Cod. Carol.*, n. 12, p. 508; n. 14, pp. 511 sg.; n. 17, pp. 515 e 517. — Sul mutamento verificatosi nei rapporti politici della Chiesa di Roma con Pipino e con i Longobardi nei primi anni del pontificato di Paolo I si vedano il mio volume cit. a nota 2, pp. 584-596; e il KEHR (op. cit. a nota 52), pp. 132-152.

da certi suoi « fideles Venetici »; ci avvisammo in ciò una prova, che l'arcivescovo, per tenersi al corrente, in servizio degli interessi politici della Chiesa di Roma sull'esarcato, dei piani elaborati a Bisanzio, con la meta di far prevalere i diversi interessi politici dell'Impero, si era creato nel ducato imperiale di Venezia una rete d'informatori segreti (78). Ora le parti del racconto di Agnello che c'interessano, si chiudono, dopo l'accento all'intesa fra Stefano II e Sergio per attirare con l'inganno ed incarcerare a Roma i maggiorenti ravennati coinvolti nelle trame « in necem pontificis », col passo già da noi ricordato all'inizio (79), del quale già abbiamo discusso a proposito delle cause della traduzione e dell'imprigionamento a Roma dell'arcivescovo (80), e che qui è necessario ripetere: « post haec cuniunxit foedus pontifex cum Veneticis, ut ne deterius quod ei contingerat postmodum veniret, quia fefellit ei Langobardorum rex, et ultra non fuit credulus illi; et distributa pecunia in Veneticis, 7 balancias per nobilissimos viros aurum expendit ».

Già l'editore del *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, per i « Venetici » di questo passo richiamava la lettera di Paolo I a Pipino, nella quale sono menzionati i « fideles Venetici » segreti informatori di Sergio (81). Effettivamente sembra difficile contestare l'esistenza di un diretto rapporto tra i « Venetici » di Agnello, ai quali venne distribuita così ingente quantità di oro, ed i « Venetici » in corrispondenza con Sergio. Appare quindi estremamente probabile un diretto rapporto tra l'oro da quelli ricevuto e l'attività da questo svolta. Ne consegue, che estremamente probabile è l'identità del « pontifex » distributore dell'oro non con Stefano II, come è comune opinione (82), ma con l'arcivescovo di Ravenna. Agnello, è vero, poche righe prima ha usato lo stesso termine « pontifex » riferendolo indubbiamente a Stefano II per le trame ordite contro la sua vita (83); ma in uno scrittore così ricco

(78) Vedi sopra, pp. 76-78.

(79) P. 50.

(80) Pp. 60 sg.

(81) Nota 10 di p. 380.

(82) Vedi, tra gli altri, P. F. KEHR (op. cit. a nota 12), VII, 2, 1925, p. 14, n. 20 * 10. — L'identificazione con Stefano II risale ad H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha, F. A. Perthes, 1905, pp. 50 e 420, nota 8; cf. E. CASPAR, *Pippin und die Römische Kirche*, Berlin, J. Springer, 1914, pp. 119 sg.

(83) L. cit. a nota 18.

d'incoerenze formali la ripetizione di un identico termine non è indice sicuro di una identità di riferimento. E in Agnello « pontifex » è qualifica riferita assai più di norma agli arcivescovi di Ravenna, che non ai papi.

D'altra parte v'è l'eloquente richiamo già notato da noi, fra la menzione dell'inganno subito da questo « pontifex » ad opera del « rex Langobardorum », e l'inganno subito da Sergio ad opera di un « rex », che vedemmo potersi identificare con Astolfo. Sergio, per aver creduto che quel « rex adminiculum ei praeberet », si era visto abbandonato da lui quando, per questa sua fiducia, aveva provocato le misure preventive e repressive della traduzione e dell'arresto a Roma. Quando mai Stefano II aveva nutrito una qualunque fiducia in Astolfo? Basta leggere le amare frasi, con cui egli si sfoga con Pipino per il mancato rispetto della prima pace di Pavia (84): ne risulta con solare evidenza quale scetticismo avesse sempre dominato il suo animo circa la lealtà dei propositi, che muovevano Astolfo, altro che fiducia o « credulitas » in lui! E' poi assurdo pensare che in un qualunque momento del suo pontificato Stefano II possa essersi illuso di trovare in Astolfo un appoggio. Se anche si volesse circoscrivere il motivo della delusione al mancato rispetto della prima pace di Pavia, e ravvisare il male venutone al papa nell'assedio posto a Roma da Astolfo nei primi mesi del 756, rimane il fatto che Stefano II, per evitare il peggio, ricorse a ben altra potenza dei « Venetici »: si appellò nuovamente all'alleanza franca, ed ottenne da Pipino quell'immediato ed efficacissimo soccorso, che portò alla seconda pace di Pavia e alla « donatio » del giugno 756. Insomma, comunque si considerino questi due passi, vi è un tale contrasto fra l'assoluta impossibilità di adattarli a circostanze, che riguardino Stefano II, e la loro rispondenza invece a circostanze legate con le vicende di Sergio, da rendere di gran lunga preferibile l'identificazione nell'arcivescovo ravennate del « pontifex » legatosi mediante un « foedus » con i « Venetici ».

Si potrebbe obiettare, che noi oggi siamo in grado di fondare la visione delle circostanze, in cui agì Stefano II, sull'esame critico delle fonti; e che perciò non deve stupire, se Agnello anche qui, come per tanti altri fatti, abbia una sua visione deformatrice, pur nel proposito di riferire a Stefano II il « foedus cum Veneticis ». Ma l'obiezione non regge. Agnello scambia Stefano II per Zaccaria; pone però i rapporti del papa con Astolfo su di un terreno di aperta

(84) *Cod. Carol.*, n. 7, pp. 491-493.

inimicizia, la quale determina il viaggio del papa in Francia per spingere Pipino a scendere in campo contro il re longobardo. In ciò non vi è deformazione della realtà storica, quando si sia corretto il nome del papa (85). Non è realtà storica, ed è pura opera di fantasia quanto Agnello scrive sul contegno di Astolfo verso la Chiesa di Roma dopo il ritorno del papa dalla Francia: il re longobardo, visto accumularsi da ogni parte i mali su di lui, e considerata l'avversità dei tempi, chiese la destra agl'« Itali », si recò a rendere omaggio a S. Pietro, ed offerse ricchi doni. Ma nel falso, se la causale indicata per il gesto è piuttosto il tornaconto politico, che non un impulso sincero di fede, non trapela neppure l'idea di attribuire ad Astolfo un qualunque proposito deliberato di trarre in inganno il papa, e la stessa marcia del re longobardo su Roma, per cingerla d'assedio, si trasforma in una pia visita « ad limina » (86). Mancherebbe dunque sempre per Stefano II, anche nella visione di Agnello, il motivo primo del « foedus cum Veneticis »: « ut ne deterius quod ei (*scil.*, pontifici) contingerat postmodum veniret, quia fefellit ei Langobardorum rex, et ultra non fuit credulus illi ».

Un'altra obiezione si potrebbe affacciare. Agnello parla del « foedus cum Veneticis » dopo fatti del tempo di Stefano II (87); ma in precedenza ha anche parlato della reintegrazione di Sergio e dell'esercizio da parte sua del governo temporale nell'esarcato, che sono fatti del tempo di Paolo I. Il « pontifex » del « foedus » potrebbe dunque essere appunto Paolo I, col quale Desiderio non aveva mantenuto una gran parte degli impegni giurati a Stefano II, onde, come aveva ingannato quel papa, così ora ingannava lui,

(85) Cf. sopra, pp. 43 sg.

(86) Cap. 155, p. 378: « At ut vidit Austulphus rex, quia undique super se ingravata essent mala, dextera Italici petit, quia tempus eum non adiuuabat, et ivit ad limina beati Petri principis et obtulit dona et exenia multa ... ». — Agnello si è evidentemente ispirato al clamoroso episodio di Liutprando, che nel 729 pose fine alla sua collaborazione militare con l'esarca d'Italia Eutichio contro Gregorio II ed i Romani, ribelli alle misure iconoclaste di Leone III *Isaurico*, facendo reverente omaggio delle sue armi, delle sue insegne di re e di offerte votive alla tomba di S. Pietro. *Lib. Pont.*, n. 186, *Gregorius II*, cap. XXII, p. 408: « ad tantam eum (*scil.*, Liutprandum regem) conpunctionem piis monitis (Gregorius II papa) flexus est, ut quae fuerat indutus exueret et ante corpus apostoli poneret, mantum, armilausiam, balteum, spatam atque ensem deauratos, necnon coronam auream et crucem argenteam ... ».

(87) Cf. sopra, pp. 49 sg. e 81.

in un penoso trascinarsi di fallaci negoziati sulla questione delle ulteriori cessioni territoriali lasciate in sospeso (88). L'ipotesi perde ogni consistenza, se si tien presente che dal carteggio dello stesso Paolo I i « fideles Venetici » risultano in corrispondenza diretta non con lui, come sarebbe logicamente avvenuto se da lui fosse stato stipulato il « foedus », ma con Sergio, e che all'iniziativa di quest'ultimo si deve, se Paolo I fu informato delle notizie da loro raccolte, e segretamente inviate, a mezzo di un apposito messo, all'arcivescovo di Ravenna (89).

Ma anche l'identificazione del « pontifex » nell'arcivescovo di Ravenna può sembrare, che non elimini tutte le incongruenze. Al momento della stipulazione del « foedus », infatti, re dei Longobardi era non Astolfo, morto nel dicembre 756, ma, dal marzo 757, Desiderio. Non è difficoltà insuperabile. Intanto, l'incongruenza si avrebbe già quando nel « pontifex » si volesse vedere Paolo I, perché anche in tal caso ci troveremmo davanti ad una specie di *contaminatio* fra l'inganno di Astolfo e l'inganno di Desiderio. E sarebbe da aggiungere alla difficoltà ora rilevata: con Sergio, sarebbe invece la sola. D'altra parte, se, soggettivamente parlando, la *contaminatio* in parola rientra in ogni caso nel numero degli scambi di persone e di tempi, cui è avvezzo Agnello, oggettivamente parlando, appare ben naturale che l'arcivescovo di Ravenna, dopo la dolorosa esperienza, fatta a sue spese con Astolfo, del poco peso che si poteva prestare alle promesse di un re longobardo, dubitasse altresì del suo successore sul trono di Pavia.

Desiderio aveva da poco ricevuto da Pipino l'incarico di usare le armi longobarde per rintuzzare le velleità bizantine, e si mostrava in veste di amico. Ma era degno di fiducia chi, come lui, proprio in quegli anni, aveva tenuto in così poco conto gl'impegni giurati a Stefano II? Non vi sarebbe stato da meravigliarsi se, alla prima occasione, l'amico tornasse a trasformarsi in nemico, e tentasse d'impadronirsi di Ravenna, magari sotto colore di difenderla. Sorte ben peggiore della prigionia romana sarebbe stato cadere nuovamente in mano longobarda. Al verificarsi del pericolo, l'atteggiamento dei Veneziani poteva essere decisivo. E ciò valeva nei riguardi di una loro possibile intesa così con i Longobardi, come con i Bizantini. Neppure costoro sarebbero stati teneri con l'arcivescovo, che aveva accettato di governare l'esarcato nel nome e

(88) Cf. gli studi cit. a nota 77.

(89) Cf. sopra, p. 77.

negli interessi della « potestas » papale. Da qui la necessità, per Sergio, di tutelarsi dal duplice rischio, di assicurarsi l'appoggio dei « Venetici », togliendolo tanto a Desiderio quanto a Costantino V; e di non badare a sacrifici di denaro, pur di giungere alla stipulazione con loro di un « foedus » adeguato alle complesse esigenze del momento. Perciò anche nei « nobilissimi viri », di cui il « pontifex » si servì per distribuire « in Veneticis » oro corrispondente al peso di sette bilance, dobbiamo riconoscere autorevoli personaggi dell'aristocrazia ravennate.

In altre parole: il carteggio di Paolo I getta uno spiraglio di luce sulle finalità antibizantine dei rapporti stretti da Sergio con i « Venetici »; il racconto di Agnello prospetta esclusivamente le finalità antilongobarde del « foedus » allora con loro stipulato dall'arcivescovo. Non per una fortuita coincidenza, io credo, lo stesso Agnello, al principio della sua vita di Sergio associa un'altra volta il nome dei « Venetici » con quello dei Longobardi, come di genti, che avevano entrambe fatto patire Ravenna: « haec autem civitas vexabatur a Langobardis et Veneticis » (90). Non è qui il luogo di discutere, come precisamente siano da interpretare queste parole: se vogliano alludere alla temporanea occupazione di Ravenna da parte di Liutprando, e ad un ricordo poco lieto lasciato dal comportamento dei Veneziani nelle circostanza della liberazione; od al momento in cui l'accordo per il confine stipulato da Astolfo col ducato di Venezia in coincidenza, o poco prima o poco dopo la sua occupazione di Ravenna, agevolò ai Longobardi il compimento ed il mantenimento della conquista di Ravenna (91); od a contrasti di interessi economici con i Veneziani, che concorrevano con la perenne minaccia longobarda a rendere più difficile la vita alla metropoli dell'esarcato. A noi basta rilevare, che il ripetersi di questo parallelismo di rapporti tra Longobardi e « Venetici » nei riguardi di Ravenna al principio ed alla fine della vita di Sergio, è ulteriore conferma, da un lato, che per Agnello il « pontifex » del « foedus » è appunto Sergio; dall'altro, che il « foedus » stesso è una delle conseguenze degli impegni assuntisi da Sergio nel patto sancito con Paolo I, all'atto in cui fu liberato per essere dal papa non soltanto restituito alla sua sede, ma anche investito del governo temporale dell'esarcato.

(90) Cap. 154, p. 378.

(91) Cf. sopra, p. 61.

18. - Per tutto il resto del tempo, in cui Sergio resse l'archidiosi di Ravenna ed il governo temporale dell'esarcato, non abbiamo altri elementi del genere di quelli che abbiamo studiato. Possiamo ugualmente considerare come cosa sicura, che sino ai suoi ultimi giorni egli tenne lealmente fede agli impegni giurati.

Se un attento esame della situazione in Italia e nel regno dei Franchi poté suggerire a Costantino V la rinuncia a qualunque tentativo di riscossa armata, una parte del merito, e forse non piccola, va riconosciuta al contegno dell'arcivescovo ed agli effetti del suo « foedus » con i « Venetici », fattori politici tali da far seriamente riflettere i circoli della corte imperiale sui rischi di operazioni navali nell'alto Adriatico senza l'appoggio, anzi, con l'ostilità, del ducato veneziano e di Ravenna. E durante tutto il serrato gioco diplomatico impegnato dall'imperatore, al posto di un'azione armata, e condotto così sul terreno politico come su quello religioso in forme tali, che in certi momenti Paolo I ebbe quasi a dubitare dello stesso Pipino (92), non una sol volta il papa, che di tanti sospettò, ebbe motivi di incertezze sul conto dell'arcivescovo di Ravenna, almeno a quanto si può giudicare dalle sue lettere rimasteci nel *Codex Carolinus*.

E neppure dalla prima grave crisi interna nel governo temporale della Chiesa sul ducato romano, che alla morte di Paolo I paralizzò per un anno il Papato durante l'usurpazione di Costantino II, promossa da una consorte nobile desiderosa di strappare il monopolio di quel governo attribuitosi dai *proceres Ecclesiae* (28 giugno 767-30 luglio 768) (93), Sergio cercò di trarre profitto per venire meno ai suoi impegni.

Un ultimo segno di questa sua costante fedeltà alla Santa Sede si ebbe nell'occasione del concilio presieduto da papa Stefano III, nella basilica Lateranense, nell'aprile 769. Il concilio non si occupò soltanto del giudizio contro l'usurpatore; dei mezzi più efficaci per ristabilire il buon ordine ecclesiastico, gravemente turbato dall'intruso, insediandosi per violenze di laici sulla cattedra di S. Pietro; della riforma nella procedura delle elezioni papali atta a prevenire il ripetersi di tali violenze. Definì anche l'atteggiamento della Chiesa cattolica nei riguardi delle deliberazioni del concilio iconoclasta convocato nel 754 da Costantino V in Oriente, e ne pronunciò la solenne condanna. Sergio non volle che la sua Chiesa

(92) Cf. in proposito il mio volume cit. a nota 2, pp. 596-609.

(93) Cf. il mio volume cit., pp. 615-631.

fosse assente in così importante circostanza. Le sue condizioni di salute già allora dovevano essere poco buone; morì infatti pochi mesi dopo, il 25 agosto (94). In questo motivo puramente fisico va certo cercata la ragione del suo mancato intervento personale a Roma. Ma al concilio si fece rappresentare da un presbitero e da un diacono (95).

* * *

Le relazioni di Sergio con i papi del suo tempo ebbero indubbiamente una assai notevole importanza nella storia non soltanto di Ravenna, ma anche del nascente dominio territoriale della Chiesa di Roma, e non soltanto per le velleità iniziali dell'antagonista di Stefano II nel tentativo di opporsi al primo affermarsi della « potestas » papale sull'esarcato, ma anche, e direi soprattutto, per la lealtà verso di essa conservata dall'amico di Paolo I per tutti i dieci anni in cui visse dopo la sua reintegrazione. Tale lealtà, infatti, contribuì a che per quei dieci anni persistesse indisturbata in Ravenna, e perciò si stabilizzasse, la situazione uscita dal compromesso pattuito a Roma fra Paolo I e Sergio. Se dunque attenuò nella forma la menomazione subita dal prestigio del Papato, d'altra parte concorse ad accentuare la gravità sostanziale della rinuncia di Paolo I all'esercizio diretto del governo temporale sui territori strappati ai Longobardi dalla sagace opera politica di Stefano II. Al bruciore dello scacco s'aggiunse il danno sorgente dall'anomalia di un'autonomia ravennate inserita nel quadro dell'autonomia romana, e risolvendosi per questa in un elemento di debolezza, mentre costituiva un pericoloso precedente anche per le sue ripercussioni sui rapporti internazionali del Papato. Se ne sarebbero viste le conseguenze non soltanto nell'immediato avvenire, col conflitto fra papa Adriano I e l'arcivescovo Leone, ma in tutte le vicende successive delle relazioni tra la Santa Sede, Ravenna, i re, gli imperatori ed i principi interessati alle fortune politiche dei territori ravennati e della Pentapoli.

(94) Cf. E. STEIN, *Beiträge zur Geschichte von Ravenna in spätrömischer und byzantinischer Zeit*, in « Klio », XVI, 1920, p. 59.

(95) Nel frammento degli atti del concilio giuntoci in un codice della Biblioteca Capitolare di Verona del sec. XI, è indicato soltanto il diacono, « residentibus ... Iohanne venerabili diacono sanctae Ecclesiae Ravennatis locum praesentante Sergii (archiepiscopi Ravennatis) », *Concilium Romanum a. 769*, ed. A. WERMINGHOFF, *Concilia aevi Karolini*, I (M. G., *Legum Sectio III, Concilia*, II, 1), 1906, p. 80. Nell'elenco dei partecipanti al con-

cilio inserito nella biografia di Stefano III del *Liber Pontificalis*, è indicato anche il presbitero, col singolare errore, però, di segnalarli entrambi quali rappresentanti, non di Sergio, ma del suo successore Leone: « Valentinus presbiter et Iohannes diaconus, presentantes locum Leone archiepiscopo civitate Ravennate », *Lib. Pont.*, n. 276, *Stephanus III*, cap. XVII, p. 474. L'errore peraltro si spiega facilmente col fatto, che l'arcivescovo di Ravenna al tempo, in cui il biografo scriveva, era appunto Leone, ed il suo nome gli sfuggì istintivamente dalla penna, come acutamente disse l'insigne editore del *Liber* (p. 482, nota 28 alla vita di Stefano III). — A questo proposito, non è forse del tutto inutile avvertire che il WERMINGHOFF, il quale anche riprodusse (p. 75) l'elenco del biografo, pur richiamandosi (p. 80, nota 1), per spiegare lo scambio con Leone, alla nota del DUCHESNE, pare l'abbia intesa nel senso che il biografo stesso scrivesse, non poco dopo la morte di Stefano III (3 febbraio 772), ma al tempo in cui fu redatto l'unico codice del *Liber Pontificalis* in cui l'elenco in questione ci è giunto, e cioè del *Leydensis Vossianus 41*, che è invece della fine del sec. IX (L. DUCHESNE, intr., I, p. CLXXVIII).